



Il figlio di.....

1905/ 1994, una vita lunga 89 anni::

Voglio scrivere una storia dove l'autore e i personaggi possono parlare tra loro, vivere e soffrire le stesse pene, quelle degli uni e quelle degli altri:

era un giorno di tanto tempo fa e con mia moglie eravamo a pranzo in casa di amici comuni; una coppia di vecchie persone come noi o quasi. Il padre di lui si era chiamato Antonio, e quel giorno, era già morto, da tanto tempo. Morto e seppellito, visto che anche noi eravamo vecchi e decrepiti.

La sua storia era stata terribile, complicata e difficile da raccontare, a tal punto che mi avrebbe costretto, a più riprese, a risuscitarlo come nei film di fantascienza, poi, dopo tanto esitare, mi lasciai condurre e prendere per mano, per seguirlo attraverso quei suoi scritti senza testa né coda, annaspando come un cieco alla

ricerca di parole e ricordi che gli avevano costipato l'anima che non gli era servita a nulla, perché credeva di non possedere ;

questa ricostruzione scarta, volutamente, certe circostanze e certi giudizi forti che il personaggio principale del racconto non dice quasi mai o dice quando gli fa comodo. Secondo lui, Dio non l'aveva benedetto, sapendolo un futuro ateo e un bolscevico possibile. Ed io, visto che avevo finito la storia della mia famiglia, promisi a Giovanni e sua moglie di scrivere la storia del padre di Giovanni. Tra qualche giorno mi sarei dedicato a quella storia che non immaginavo nemmeno, né come incominciare, ma solo scavando nelle macerie che aveva lasciato il vecchio Antonio.

Come l'avrei iniziato e poi finito, quel delirio di un essere umano che aveva avuto una storia che puzzava d'ingiustizie: amaro e drammatico percorso dalla nascita alla fanciullezza d'un bimbo che mi ricorda, me stesso, in certi momenti del mio essere e non essere. Leggo e immagino, sento e trovo, scavo nelle macerie che i suoi figli mi hanno confidato per mettere un po' d'ordine e dare un senso cronologico a quella che fu "la vita del figlio di...", e tutto questo mio cercare, per dire e non dire tutte le circostanze che fecero, della sua vita, l'arrampicata del combattente; le umiliazioni che subì rimarranno perse o seppellite con lui che aveva pagato caro il diritto alla vita.

Antonio fu un autodidatta e scrisse la sua storia come sapeva e come gli aveva insegnato la vita, sui banchi del caso.

Non era uno scrittore e se è per questo, nemmeno io lo sono.

Una cosa è certa, non sarà facile di copiare e penetrare un personaggio che farei meglio a lasciare andare a briglia sciolta sulle terre del Piemonte senza aggiungervi le mie disgrazie personali, il mio risentire, né acchiapparlo per i capelli quando mi scapperà dalle mani; meglio sarebbe se lo lasciassi dire e raccontare la sua vita che non fu una vita e che, in certi momenti, solo in certi momenti, rassomigliò alla mia, con la differenza che io, un padre e una madre le

ho avuti, e che "genitori furono i miei!"

Un padre e una madre sono tutto e di più, sono l'apprendistato per un figlio e spesso, anche per il padre, e la madre? Lei è tutto, è l'universo, e poi perché mai, la folla degli eterni assenti, lasciò che quel piccolo essere indifeso e offeso dalla sorte vivesse a quel modo?

So che non fu un caso isolato e so anche che, ancora oggi, bimbi come lui ne nascono tanti. Così stando le cose, io avrei deciso, mi lascerò coinvolgere, le sparerò grosse e a volte grasse, farò male a certuni e non regalerò sorrisi perché la mia gioventù fu sdentata, ma non terribile come la sua. La mia ricostruzione disturberà i fedeli di Dio che si accomodano con i dogmi di una cristianità che vive nel dubbio di un Dio possibile e catalizzatore del bene e del male.

In un'epoca dove Dio è latitante, ologramma, serie di dialoghi impossibili, turismo dell'anima che s'inventa una impalpabilità da sfiorare come l'Araba Fenicia.

Le nostre due esistenze, la sua e la mia, in epoche diverse, le abbiamo vissute come esistenze miserabili, solo che le mie vicissitudini furono poca cosa, mentre le sue furono l'inferno senza ritorno...

Io che cerco e credo di essere un impacchettatore di parole, farò del mio meglio, per raccontare, con scrittura allusiva ma scarna, quel che concerne l'uno e l'altro: io, tutte le mie cazzate me le sono cercate, lui le ha subite per colpa di che avrebbe dovuto trattarlo come un bimbo, figlio dell'amore.. Io, ero e fui un uomo da marciapiede, lui, un bimbo per spalare il concime stallatico sotto le mangiatoie e nei cortili di fattorie e fondaci.

Fin da piccolo fu artista delle sue mani, abili e duttili, scolaro volenteroso ma senza tempo, senza svaghi, ne compagnucci di giochi, senza un giaciglio fisso e tanto silenzio intorno a lui. Un padre latitante e senza identità, una madre che, fino ai suoi 23 anni, gli si sarebbe negata giocando a nascondino con uno scopo ben preciso, quello di rifarsi una nuova vita e una onorata reputazione con pochi se e tanti ma che pochi conoscevano; un triangolo delle Bermuda si era disegnato nella sua vita: un

certo signor Pappalardo, la sua mamma e lui, che era un bimbo allo sbaraglio e senza genitori, solo al mondo, per vivere una esistenza senza affetti; Filippo Pappalardo e Concetta Scogliamiglio sanno di questo bimbo del quale, volutamente, vogliono ignorare, sanno che vive nelle stalle e mangia pane e cavoli e che tutti chiamano il piccolo bastardo. Nella Capitale morale, a Torino, Pappalardo sposa sua madre che ingraviderà per ben tre volte, con dei motivi ben precisi; quell'uomo non ha alcuna dignità e, pensa solo a se stesso, vive di sussidi e imbrogli vari, così, quando scopre l'esistenza di Antonio, aguzza l'ingegno e adotta Antonio solo perché sa che facendolo godrà della sanzione di non andare al fronte e battersi per il suo paese che certamente non ama. E poi, come se non bastasse, essendo diventato padre di tre figli, tre suoi e Antonio adottato, così facendo, otterrà un sussidio e tanti privilegi. Antonio aveva sei anni e non sapeva cosa si preparava intorno alla sua piccola vita, ma se pur piccolo, sentiva che un giorno o l'altro, una certa porta si sarebbe schiusa e gli avrebbe mostrato il rovescio delle sue origini, e chissà, forse la gente avrebbe smesso di chiamarlo bastardo.

23 anni di umiliazioni, tante stalle, e corri di qua e corri di là, prendi e taci, il poco che ti diamo e piega la schiena, e taci ancora, come se tu fossi uno dei sette nani; poi, raggiunta la maggiore età, divenuto uomo, forte e grande e con una montagna di muscoli, con la paglia e il tempo, come dicevano i miei antenati, avrebbe scritto a raffica, quelle sue pagine disordinate ma cariche di odio e di verità per tutti, con Dio in testa, a quella lista di aguzzini. E inventò un muro virtuale, dove incollare i pezzi di un mosaico strampalato, con tutti dentro, senza tralasciare nessuno.

Questo piccolo povero Cristo, a un certo momento, sarebbe risorto per scoprire chi era chi e chi non gli è nemico, e chi l'aveva portato al macero, privandolo di un avvenire migliore. Una cosa era certa, sarebbe cresciuto alla meno peggio, picconando e spalando le feci delle vacche e quelle dei cavalli del padrone del momento. La sua vita si sarebbe costruita passo dopo passo e merda dopo merda, ma con un angelo certo, dentro e dietro di lui che, a 17 anni gli avrebbe fatto incontrare l'amore nel nome di Maria Rosa:

otto vite sarebbe nate da quell'unione che, contrariamente a lui, in quanto figlio, avrebbero avuto dei genitori e una certa temperata felicità.

E naturalmente, senza sapere dove si sarebbe e quando, spento l'amore, amore, amore! Nelle pagine del suo deliro s leggono parole che fanno rivivere le tragedie del popolo dei miserabili, dove non ci sono mari azzurri e balene bianche, né delfini che ti mangiano nella mano.

La mia introduzione, forse, senza riuscirvi, ha cercato di rovesciare i tempi d'interpretazione di certi passaggi d'una storia naif che, con l'aiuto della mia fantasia e una chiave di lettura così - così, potrebbe servirmi a spiegare logiche e profonde ragioni che l'Antonio, non ha saputo, né potuto comunicarmi Antonio, lo spalatore di concime stallatico, ma io, malgrado tutti questi impedimenti, rispolvererò e cercherò di parlarvi e far dire ai miei personaggi di un certo momento storico della sua vita, così come lo visse mio padre che era nato nel 1892; quelli erano tempi duri, senza pane come per me che sono nato nel 1935, spazio tempo che non fu una buona annata, ma solo il tempo di una specie umana che non ebbe nessun benessere, né privilegi, ma soffrire ingiustamente, questo sì! Le angosce di Antonio e le sue crisi, man-mano che leggevo, diventavano le mie, facendomi sanguinare l'anima per il percorso d'un bimbo martire che insisteva per vivere a tutti i costi, sotto una coperta di stelle inafferrabili.

Per vivere e vivere, e niente altro, e con tutt'intorno a lui, un po' di sole da non dover spartire con nessuno. Ed ora, lasciamo che Antonio e i suoi 8 figli, l'uno dopo l'altro, virtualmente, si prendano per mano e mi aiutino a scrivere la loro storia che tradurrò così come so fare, pagina dopo pagina, parola dopo parola, lacrima dopo lacrima.

Loro ed io partiremo dal giorno della sua nascita; cercando di tenere il comando dell'ordinatore stretto in mano come se fossi Antonio, per lasciarlo raccontare, come sapeva e come potrebbe, se fosse ancora in vita, intervenendo da pari mio come se fossimo la stessa persona:

Prende la scena Antonio ed io, come un ventriloquo, lo farò parlare:

1905: è l'anno della mia nascita; dei primi tre anni non ho alcun ricordo, perché non c'era nessuno per scrivere di me, ma solo bisbigli sommessi e pettegolezzi.

1909, ho 4 anni e pochi ricordi che vanno e vengono come campane stonate che fanno solo rumore.

1910, ho 5 anni e già subisco tutto quello che mi porta e mi appioppa la vita, passo da una nutrice ad una zia che si rivelerà, una madre migliore di tante e che, per non farmi morire di fame, mi forgerà ai duri lavoro dei campi e a dare del tu alle merde delle vacche, affittandomi al migliore offerente, a chi non mi avrebbe dato calci in culo, affamandomi.

1911, ho 6 anni, e sono già un vecchio bimbo che vorrebbe capire perché, tutti mi chiamano il bastardo e perché, anche questo zio di merda che insisto a chiamare papà, non m'ama e mi dice: mangia pane a tradimento.

1913, e qui, a figli miei, vorrei raccontare della famiglia della loro madre, che comprò una fattoria, tentando la carta dell'allevamento di bestiame, ma lo farò più in avanti.

1915, ho 10 anni, col buio nel cuore e nell'anima, i lavori più duri e gli insulti sono tutti per me, mentre continuo a contentarmi di questi genitori d'occasione, poveri come me, umili e a volte naif, con tre figli che diventeranno i fratelli del momento, mentre a Torino, la mia vera mamma, ne scodellerà altri tre, senza abbandonarli al proprio destino.

1916, ho 11 anni e la dea bendata mi fa entrare nella proprietà, dove un lupo cattivo, in forma umana, aveva posseduto mia madre, ingravidandola selvaggiamente e

dandomi la vita ma non un nome.

1917, che delusione, ho scoperto chi è mio padre che era un debosciato di 28 anni, mentre mia madre ne aveva appena 16 e abitava in quella casa vicina alla fattoria dove, ora, lavoro io, dove tutti sapevano tranne me e dove, per due anni e mezzo, ho vissuto nella menzogna, accanto alla famiglia di un padre, che era il mio, senza aver voluto. Un uomo il quale, se avessi saputo la vera storia, non avrei cercato mai.

.

1918, sono ancora, per un anno, nei luoghi del mio concepimento, e ora so chi sono, ma cosa so? Non so proprio nulla, non è possibile che due teste vuote come quelle due, possano essere stati i miei genitori!

1919, è l'anno dei maiali, delle scrofe e di questo mio porco mondo, Maremma di una "maiala", maiala di una vita di merda e sempre tra forti odori"?!" Sono stato affittato per accudire ai maiali; sette mesi nella sporcizia più totale con delle bestie, alle quali Dio, non so perché, ha dato cuori compatibili con quelli degli umani ma non le ali per togliermi dalla cacca.

1920, ho compiuto 15 anni ed è come se ne avessi già 100, e finalmente, scopro che la vita non ha alcun senso, tutto gira storto, ed io, mi trascino dietro di me un corpo già vecchio e stanco, sembra un umano, ma sono fratello dei porci che mi lasciano assaggiare il loro pastone; non inseguo più il vento che dovrebbe spingermi e ad aiutarmi ad avanzare e invece sono io che spingo il vento che non ha voglia di andare; lavoro sempre come una bestia, eppure, col fisico che mi ritrovo, se lo volessi veramente, potrei vivere di prepotenze e taglieggiare questo mondo di pecoroni.

1921, Ho seppellito questi 15 anni e un altro anno arriva, ho tutti i buoni vizi dei condannati alla vita, faccio lo schiavo ubbidiente, qualche soldo in tasca non mi manca, pago da bere a tutti e quando arriva il mio anniversario, non ci sono né madre,

né un vero e buon padre per augurarmi un felice compleanno!!!

1922, è l'anno dell'amore per l'amore, la vita mia imbrocca, con il suo senso, le ragioni che possono farmi diverso da come vorrebbe impormi un certo destino.

1923, amo e sono amato, ed è il secondo anno che l'amo, ed ogni pomeriggio, durante la siesta, scivolo nel letto della mia piccola Rosa per fargli l'amore, e questo gioco mi insegna a vivere e a piangere e poi, a perdonare, senza se, né ma.

1924, il momento era magico, modo dire, ma il vaso di "Pandora" si rompe, aprendosi e facendo scoprire le carte, e vostra nonna, mi ordinò di prendere la porta che si spalancò, gettandomi fuori da quella casa ma non dal cuore della mia piccola Rosa. Il tribunale di una nonna a venire, senza bisogno di consultarsi, mi mise in quarantena, fino a che, vostra madre non fosse diventata maggiorenne, ma fu lo stesso un inganno, la vostra nonna fu la mia nemica che non voleva concedermela in sposa.

1925, ho 20 anni e dopo tre anni di una felicità senza limiti, mi scopro davanti al catafalco di un amore alla Giulietta e Romeo. Ucciderci, non di certo! Ed aspettai che passasse la piena, ripiegandomi su me stesso come uno straccio da buttar via.

1925/26, vita scialba sotto la naia, in Italia non c'era la guerra, avevamo un posticino al sole, Tripoli bel sol d'amore, fascismo e olio di ricino, congedo e ritorno a casa,

1927, riesco a riconquistare il mio piccolo amore, rifaccio la pace con la suocera e, nel 1928, fidanzamenti ufficiali e poi, matrimonio in chiesa e in municipio, 80 invitati, pranzo luculliano, musica e danze, pagate dalla suocera

1929; incomincia ad arrivare il primo figlio e dietro di questo, altri 7, salti mortali e tutto in salita, con incosciente rassegnazione.

Prima parte:

Di bimbi come me ne nascevano tanti, per diventare grandi e poi morire sui campi di guerra o sui terreni dei padroni; oggi, nell'opulenta Europa dei nostri tempi, nascono pochi bimbi, ma abbastanza per diventare ancora carne da cannone. Io non potevo sapere per quale ragione il mondo fosse così crudele, ma col tempo l'avrei capito, convincendomi che, senza volerlo, stavo diventato il sofferito d'un villaggio di selvaggi, figlio di non so chi, bastardo predestinato, incidente di percorso che un giorno o l'altro mi avrebbe fatto scoprire chi era mio padre e chi mia madre, e poi, con loro o senza, sarei venuto al mondo lo stesso, facendoci il callo come un cavolo, un insetto o un pappagallino. Antonio Scogliamiglio mi avrebbero chiamato, ma gli altri, quelli che contavano e i miserabili come me, che non contavano, non mi avrebbero chiamato Così, ma il bastardo, il figlio di una ragazza madre che, in un momento di abbandono, aveva aperto le gambe a qualcuno che non avrei potuto chiamare papà, né conoscere il suo volto, né sapere se campava ancora.

In quella vita senza famiglia eravamo in tanti, come se fosse un privilegio. vittime di uno strano gioco del destino. Era stato, come lo raccontavano, un atto bestiale, ero nato là, nelle risiere, su di una terra ingrata come il Piemonte d'un tempo e di quel tempo. Ero piovuto dal cielo, ero scivolato dalle grinfie di una strana cicogna, ero un miracolo all'incontrario e non certo un regalo desiderato, ma un fardello sì, un pacco di tenera carne sbalottata da una casa all'altra!

Era il giorno 14 del mese di settembre dell'anno 1888, i coniugi Scogliamiglio, una famiglia modesta, tanto modesta da affittarsi agli altri per i lavori della campagna e quelli domestici, avevano già due bimbe e un giovanetto di qualche anno più grande, e quel giorno, sarebbe nata mia madre, un'altra bimba da nutrire e poi, una volta cresciuta, l'avrebbero inviata a servizio presso gente più ricca di loro, o

meno povera.

IL nonno Pietro Scogliamiglio e la sua sposa dopo di avere avuto tre figli, mettevano al mondo una terza bambina. Mano nella mano e la gioia nei loro fragili e stanchi cuori, avrebbero preferito un altro maschio, un figlio di serie "A" da inviare sui campi della loro atavica miseria, ma non sarebbe stato così e quel giorno della nascita di mia madre, rassegnati, si fecero coraggio e entrarono nel municipio di Cuneo, non molto lontano da Torino, capitale del paese di Gianduia; il padre e la madre, cioè i miei nonni, entrarono per dichiarare la nascita di una bambina dal nome di Gianna; quella bimba sarebbe cresciuta bella e vispa per gli occhi dei lupacchiotti d'un villaggio che gli sarebbero corsi dietro per cogliere, quando prima, quell'acerbo fiore. Gli anni passarono e Gianna divenne donna fatta, l'amore, in un giorno di maggio, gli sarebbe esploso nel cuore e nell'anima, complice il figlio del proprietario d'un porcile , un giovane scioperato che, non avrebbe pagato dazio, ne si sarebbe preso la briga di dichiararsi come padre, Gianna divenne madre, anzi figlia - madre senza onore, né tappeti di fiori, lei, la mia povera mamma, anima innocente, non avrebbe denunciato l'infame che gli aveva rubato la sua verginità.

I preservativi e gli accorgimenti non esistevano e la mia mamma che non aveva esperienza si lasciò prendere e fare. Non accusò, anzi tacque ed io, venni al mondo.

Fecero un bimbo senza volerlo, né cercarlo; solo per fare all'amore? Vallo a sapere! Quel bimbo martire dell'eterna cattiveria degli umani, sarei stato io, solo io che, ignaro ma sano e pieno di mille qualità, un giorno, tra mille difficoltà, sarei riuscito a tirarmi fuori dal pantano delle miserie e delle umiliazioni più dure; ma intanto, quelli che, per qualche giorno, furono vicini a Gianna, mi chiamarono Antonio come il mio nonno Scogliamiglio, anche se, un padre possibile si era dato alla latitanza. Il villaggio tutto intero, per farmi male e perché era costume, mi chiamò il bastardo, chiamandomi così, perché non avevo un padre dichiarato e

certamente non ero figlio dell'amore, ma di Gianna, una ragazza che aveva allargato le gambe, per darsi al primo venuto, non denunciandolo, ne detto mai il nome di chi aveva commesso quell'atto carnale e passeggero. Gianna non disse nulla, chiudendosi a riccio nel suo dolore, abbassando gli occhi e rasentando le mura dei caseggiati di un piccolo mondo abitato da gente meschina; Gianna chiuse le imposte della sua camera e vi si recluse d'entro. I miei nonni, fecero come facevano tutti, corsero ai ripari, dichiarando:

via dalla loro casa quella figlia che aveva infangato il loro onore, bisognava buttarla fuori e lei, povera ragazza madre, con i suoi pochi risparmi, cercò una nutrice, alla quale mi confidò, decisa a partire per Torino, ma promettendo di pagare regolarmente la retta per il mio mantenimento. Era Gianna, questa madre che avrei conosciuto a 28 anni. Una madre senza coglioni, che mi aveva lasciato a pochi anni per andare presso una zia che viveva presso il Valentino, a due passi del Po, le sorelle più grande di lei e il fratello non fecero nulla per aiutarla, o piuttosto gli sbatterono la porta in faccia. La più grande delle due era sposata e aveva due bimbi, ed io, frutto della vergogna familiare, non mi si doveva prendere in casa. I nonni, bravi anche quelli! Ve li raccomando! Per loro non ero e non dovevo venire al mondo. Ero la "cosa", ero il peccato che li avrebbe fatto vergognare; ma ditemi, ero o non ero uno di loro? Ero il loro stesso sangue, anche se non mi consideravano uno di loro? Un bimbo senza colpe e un padre disertore. Una mamma che, appena scodellato, si sarebbe scordato qual'era il suo ruolo, o forse, se l'avesse potuto, voleva farmi sparire con un aborto? La verità non si sarebbe saputa mai. Pochi mesi dopo, la bella e triste Gianna, alla deriva come una mina vagante, mise una pietra sul mio caso, non pagando più il mio mantenimento, sicura di potermi cancellare dal suo cuore e dalla mente; mentre la nutrice che sperava di vivere con i soldi di mamma, incazzatissima, aspettava il suo ritorno, e costretta a nutrire il piccolo bastardo di una ragazza senza morale, né pudore.

L nutrice, fuori di se e con la bava alla bocca e sempre più nelle difficoltà finanziarie, andò a bussare a casa della sua vicina che si sarebbe rivelata essere la sorella maggiore di mia madre, notizia che avrei saputo col tempo e anche lì, con la paglia. Della nutrice ho vaghi ricordi come i lampi del fotografo, che fa solo fotografie, color seppia, o ombre tristi e carichi di tempeste infantili, incubi con orchi e streghe e tanti vuoti nell'anima.

Ed ora, se volete, ritorniamo per qualche pagina sulle tracce d'una madre che era fuggita e si allontanava sempre di più, dai miei diritti di figlio:

Gianna viveva sul macadam delle strade della capitale morale di un nord, spesso razzista, anti-terroni e anti-poveri e non certo per colpa del destino, ma per colpa della sua gioventù senza lavoro che temeva quelli del sud che, per un piatto di minestra, avrebbero lavorato per due. Amara Torino che non sapeva essere madre e figlia, allo stesso tempo, una terra del nord che non poteva esercitare l'arte delle carezze per tutti i bimbi del mondo. E poi, c'era La Gianna che non sapeva cosa fosse il mare delle affettuosità tra madri e figli. Ma quell'eterno e infinito idillio non si poteva realizzare e entrambi, prematuramente per Antonio, sarebbero stati inghiottiti da due mondi paralleli ma lontani, con Gianna che cambiava di stallone, facendo l'amore ad un uomo che avrebbe profittato, sia della madre che del figlio.

Pappalardo viveva di piccoli lavori, mentre Gianna restava a casa, si faceva ingravidare, scodellandogli tre figli, dietro alle mie piccole spalle.

E intanto, a Cuneo, tra pannocchie di granoturco, intrecciando panieri di foglie ancora verdi, macinando grano per la polenta, se pur piccolo, spalavo la merda delle stalle di tutta Cuneo; la nutrice che non navigava nell'oro, cercava di localizzare questa mia madre snaturata e senza scrupoli, ma senza mezzi finanziari, sarebbe stata missione impossibile. Nessun risultato; la balia non si dava pace, perché come tante donne, anche lei aveva dei figli e un marito malato che, le poche volte che lavorava, non riusciva a portare che pane e pane, mentre io, con i piedi nelle

merde reali e merde metaforiche, crescevo senza poter chiamare, qualsiasi straccio di coppia: mamma, papà, senza poter dire: questi sono i miei fratelli, perché tutto ciò era solo un possibile surrogato di una famiglia che era quella della balia, che mi nutriva senza essere remunerata, una specie di famiglia che, malgrado tutto mi teneva con loro, mentre gli altri, la vera famiglia, i nonni e gli zii, m'ignoravano, fingendo di non sapere, e intanto, continuavo a vivere con quella mamma nutrice che non mi prendeva mai per mano, non mi portava a spasso con i suoi bimbi. Ero e restavo come un Calimero, il pulcino nero che viveva isolato in disparte a provare vergogna, perché la gente m'additava come se fossi un vero bastardo che, per una decisione di Dio, faceva parte di quella malandata famiglia e non di un'altra; così, quando lei, usciva per le commissioni, mi chiudeva in casa, ed io, per vendicarmi, mancava poco che non dessi fuoco a quella casa di antichi trogloditi, ma io, piccolo personaggio, questo, non lo feci mai, perché ero troppo piccolo e troppo buono, ma spesso, misi il disordine tra quelle povere mura, rubando nella dispensa e facendo scorpacciate di confettura.

I silenzi di mia madre duravano e lei, non faceva saper nulla di se; cambiò di indirizzo e divenne uccello di bosco. Ne soldi e nemmeno un rigo per me e per i suoi genitori. Chissà, forse voleva cancellarci, saperci tutti morti, ma perché anche me che non c'entravo per nulla, me che non voleva ricordare il volto, me che avrebbe dovuto correre a cercarmi la, dove sapeva di trovarmi, la dove aveva lasciato cadere il primo e unico biberon, le prime carezze che mi doveva, le coccole che, dal giorno che ero venuto al mondo, non mi aveva fatto mai! A Cuneo, tutti, indistintamente, mi chiamavano "Il Bastardo", il figlio del fattaccio, e avevo già sei anni e continuando a mancare di mamma che immaginavo qualche parte nell'universo, senza sapere dove cercare; una cosa era certa, mamma aveva riuscito la sua fuga, sparire, nascondersi, come una madre indegna, Oh!! Dio mio, ma che cosa gli avevo fatto?

E un giorno, stanca di aspettare, la nutrice si spazientì, mi prese per la mano, mise,

in un sacco di tela, i miei quattro straccetti e andò a bussare alla porta di questa mia zia della quale non conoscevo l'esistenza. Era quella mia madre? Tanto casino per così poco. Quella mia vita infame la dovevo al grande e immenso Dio che non aveva e non faceva nulla per me, lasciando deviare il mio destino?

Condannato a vita e a vivere senza mamma, né papà, senza una famiglia per apprezzare le gioie del creato e questo, perché non ero nelle grazie dell'Infinita Sua Maestà dei cieli? Lui che, solo per gli altri, aveva trasformato l'acqua in vino e moltiplicato pani e pesci? Eppure, il giorno della mia nascita, Dio c'era e mi vide arrivare, decidendo per me, giusto per una sua logica divina, di lasciarmi andare e atterrare tra quei Zulù, io che non visto, né conosciuto; se avessi potuto, sarei andato per la mia strada, così come fanno i binari delle ferrovie che, pur camminando parallelamente, non si incrociano mai, e sì! Questi furono i miei rapporti con L'Immenso che mi avrebbe fatto soffrire come certi adulti che, malgrado gli sforzi che facevano, morivano di fame, anche loro, tra indifferenza e pena;

ero alto come tre mele, l'una sulle altre, io che, seppur piccolo, mi trascinavo da una fattoria all'altra, lavorando come un vecchio bimbo, da sembrare uno dei sette nani senza Biancaneve, né carezze, senza fine di percorso e sempre per pochi soldi, trattato come un paria, un meno che niente, un minuscolo personaggio dell'opera da tre soldi; ero e non ero un essere umano a parte intera, ero come un scarafaggio che si nutriva di merda, spingendola e compostandola, impalandola per la sua sopravvivenza, e quella vita, lo scarabeo ed io, la dovevamo a Dio che, a quei tempi, vedeva e provvedeva, così come racconta la gente. Era il tempo che i bimbi dei poveri, si affittavano a tutte le stalle del contado e a tutte le ore;

gli ordini erano sempre gli stessi:

leva la merda, rifà le lettiere con la paglia, ramazza altre sporcizie per farne alte montagne di concimi stallatici che spargerai negli orti e nei campi; prendendo quel poco che ti daranno, qualche lira da portare alla famiglia della tana dove avevo

il mio misero giaciglio. Al mattino e sempre di buon'ora, spintoni e calci in culo, rispondendo, alla parola bastardo:

-subito padrone!

Crescevo? Certo che crescevo, ma male! Solo Dio, entrava e usciva dal mio piccolo cuore, e forse capiva le ragioni che non riuscivo a captare, perché non era un'impresa facile e intanto crescevo lo stesso e cresceva la mia vera mamma che non conoscevo ancora. Una madre che, nel mio immaginario, era lontana anni luce da me, dimentica dei suoi doveri e che, senza di me, cadeva sotto al fascino del signor Pappalardo che la sottometteva e se la sbatteva. Avevo 10 anni, e ancora non sapevo che a Torino, don Pappalardo, portava all'altare mia madre, perfezionando la mia adozione che gli avrebbe permesso di non andare al fronte, sulle trincee del Carso.

Era il 2 ottobre del 1915 e fino a quel giorno mi ero chiamato Scogliamiglio e poi, a mia insaputa, mi sarei chiamato in un altro modo, e avevo tre fratellini che, con me facevano quattro, quattro figli per il signor Pappalardo che avrebbe avuto un sussidio e il diritto di restare a Torino, senza dover andare a morire su i campi di battaglie insensate. Scogliamiglio era un nome del sud, un nome italiano comunque, Pappalardo mi faceva pensare ai mangiatori di fuoco e a quelli di lardo, ed io che non sapevo nulla dei Pappalardo, cercavo di capire, senza riuscirci, cosa fosse capitato a quella madre che cercavo come l'aria della ragione;

di tanto, in tanto, mi giungevano notizie smagliate che mi mettevano in uno stato d'ansietà.

Torino, per me che ero bimbo, era il centro dell'universo e Roma "Capi mundi", mentre c'era la guerra e sul Carso sparavano tutti, anche i pavidetti che non n'avevano voglia: italiani, austriaci e francesi, scatenavano carneficine a colpi di baionette affilatissime e senza discernimento; fanfare, ambulanze rudimentali, ospedali di campo fatiscenti, morti a non finire, scuse campate in aria, odio e rancori che si sarebbero trascinati fino alla seconda guerra mondiale.

Ritorniamo indietro per qualche anno, a quando la nutrice, stanca di non ricevere notizie di mia madre, né soldi. mi scaricò dalla zia che, già di suoi, aveva tre figli.

Al fin felici!?

Ero con i miei?, modo dire; una casa con dentro la mia famiglia possibile, come sarebbe stato bello, un papà e una mamma, in quella mia misera famiglia, quella dei Scogliamiglio come me, mentre, per diritto di adozione, avrei potuto vivere a Torino con la mia vera mamma e un certo signor Pappalardo che mi sapeva di rancido, che immaginavo ricco, ma invece, era tutt'altra cosa, che si era servito della mia vita per non perdere la sua sulle montagne del Carso. A quell'epoca della mia tenera vita, si pavoneggiava come un padre affettuoso e vero; Quanta ipocrisia e quanti inganni in quella mia piccola vita di bastardo. E pensare che non avevo e non chiedevo nulla a nessuno, mentre mi sarei contentato di poco, sognando e aspettando una piccola parte del benessere del quale, grazie a me, profittavano i Pappalardo, parenti miei, a metà strada tra famiglia e cari fantasmi; una manna caduta dal cielo che non era certo per me che non ero nessuno, ma che, a quell'uomo, ero servito tanto. A Cuneo spalavo merda per gli zii e a Torino contavo quando il due di coppe, quando la briscola era a spade. L'aver cambiato di taniera, non mi aveva portato fortuna; in quella nuova casa della sorella di mia madre, dalla mattina alla sera, quel mio strano zio litigava con la zia, alla quale rimproverava la mia presenza che, secondo lui, creava scompensi. I rapporti umani non erano allo zenit, in senso negativo, erano tutti come i cani che cercavano di acchiappare la mia tenera coda, credendo che fosse un loro diritto.

la nutrice, non era stata la peggiore con me, non aveva avuta la vocazione di una vera mamma, ma mi aveva lasciato in pace. Per mia fortuna, la zia, mi amò fin dal primo momento che le avevo buttato le braccia al collo, amandomi come se fossi un figlio e perdonando la sorella.

In quella casa, era lei che menava la danza, affrontando le difficoltà del quotidiano, vivere, dominando il suo anemico maschio come se fosse stata un'aquila reale,

pronta a spezzargli le ossa, solo se avesse osato toccarmi; quella mia zia, possibile madre di serie "B", incominciava ad amarmi come uno dei suoi cuccioli. Ma questo non impediva che restassi il solito piccolo scarafaggio, il bastardino che viveva dei lavori più umili, in stalle malandate e maleodoranti di merda, in mezzo al fetore che emanano gli animali, un lavoro per chi non sa fare di meglio, nelle stalle di chi pagava qualche soldo agli zii, che mi nutrivano e mi vestivano, un po' meglio della vecchia megera che era stata una nutrice che aveva i suoi guai e i suoi lupacchiotti d'accudire.

A Torino, per i miei fratellini che non conoscevo ancora, doveva essere un'altra cosa, dove avrei voluto essere anche io. Non lo sapevo della loro esistenza, perché Dio e lo stato non me l'avevano notificato, aspettavo di conoscere chi sapeva ma taceva, e poi, qualcuno lassù, l'aveva scritto così: mentre io, modestamente vestito e miseramente nutrito, aspettavo con i piedi nella merda, quella vera, divorato dai crampi allo stomaco e da una fame che mi faceva male, pazientavo. Per quella mia famiglia torinese non doveva essere come per me; per loro, la vita scorreva tranquilla(!?) Grazie alla mia adozione non avrebbero perso il loro papà che avrebbe potuto essere un padre anche per me, forse migliore di quell'altro che non avrei conosciuto mai?, Ero convinto che loro, non lontani da me, vivevano meglio e avevano una mamma, la mia, e un papà che non era il mio, un padre che, a mia insaputa, si era servito di me, del mio esistere, con delle astuzie che gli avrebbero servito per migliorare il suo quotidiano che poteva essere, anche il mio. Otto anni senza una lettera, né un regalo anonimo, per non scoprirsi troppo e spingermi a raggiungerli. Silenzio totale, voglia di fottersene di me? Chi poteva saperlo se no loro, che avevano il dovere di offrirmi un po' di speranza e i sorrisi che anelava il mio cuore che, giorno dopo giorno, si atrofizzava come quello d'un vecchio bimbo. Nessuna porta si aprì davanti a me che, ben volentieri, oltre quella porta avrei teso le braccia, gridando:

mamma e papà, a gente che non mi meritava.

Pur d'essere con loro, mi sarei contentato di un angolo di quella casa, di quei fratelli piovutomi dal cielo per grazia ricevuta, o forse, per meriti guadagnati nel duro lavoro delle stalle di Cuneo e dintorni. E intanto non mi chiamavo più Scogliamiglio, ma Pappalardo, e questo lo sapevano solo loro, la mia famiglia torinese, mentre io, m'annegavo, fino alle ginocchia, nella cacca per una vita di poco conto, della quale, loro, facendo gli ignoranti, non ne tenevano conto ancora. Nella casa degli zii, a pranzo e cena, quando c'era qualcosa da mangiare, l'orso che era quell'odioso zio, guardando i suoi figli e guardando me, rivolto alla moglie gridava :

- Quanto tempo ancora, questo piccolo bastardo, dovrà vivere in questa casa e quanto pane a tradimento, dovrà togliere dalle bocche dei miei figli, buttalo via, se non lo fai tu, lo farò io. E lei che mi amava rispondeva.

-Nemmeno un cucciolo di cane, raccolto per la strada, lo si farebbe morire di fame e poi, sai cosa ti dico? Questo è il figlio che mi mancava per fare quattro, scellerato che non sei altro, questo è il figlio di quell'altra sciagurata come te, che è mia sorella. Se osi torcergli un capello, ti lascio con gli altri tre figli, mi faccio il fagotto e ce ne andiamo via là, dove si respira un'aria meno inquinata di questa tua casa che non è una casa, hai capito balordo? Le acque si calmavano e poi ritornavano ad agitarsi, ma era sempre mare forza 6. Di fattoria in fattoria e da 10 anni a 16 non smisi di spaccarmi le ossa, spalando e pulendo; a volte dovendo occuparmi di pascolare le bestie, e un giorno dei miei 13 anni mi furono affidate 40 vacche da nutrire e custodire: ero talmente fiero che mi sentii un uomo, e che uomo! Una gran voglia di fare all'amore mi si agitò nella zona del basso ventre, con quel gonfiore tra le cosce m'inventai figure di giovincelle da inseguire, dentro a gonnelle svolazzante. L'esperienza non c'era, ma venne e m'insegnò ad amare, e poco a poco, mi portò una certa reputazione, amai le giovani e le vedove di guerra, e poi un giorno, qualche parte per la, sarebbe arrivato il vero amore.

La premura di crescere, di andare avanti con la mia storia, è più grande della realtà e del momento, allora marcia indietro, perché in questo momento di questa mia

minuscola vita, ho solo sei anni e vivo in casa degli zii che hanno un piccolo salario e devono portare avanti e indietro il nostro piccolo-grande nucleo familiare: zia-mamma, zio-papà, tre figli e un piccolo bastardo che nessuno vorrebbe tra i piedi; quella era la vita che non era facile e una bocca in più avrebbe fatto disordine; pane duro, zuppa di cavoli vari e grossi zoccoli all'olandese, con i piedi fasciati da vecchi lenzuoli fatti a strisce. Il giorno, la sera e perfino la notte, gli zii, come straccivendoli e, forse per causa mia, litigavano, offendendosi come sotto specie animali.

Le loro disgrazie, erano anche per me.

Ma come poteva essere possibile che un pulcino come me, si notasse così tanto, mangiasse come quattro e soprattutto prendesse tanto spazio. Zia Marta, anche lei, da piccola, aveva conosciuto la miseria e il bisogno, e fin dalla loro tenera età erano andati tutti a servizio e quando, divenuta donna e madre, si sarebbe reso conto che la sua vita non sarebbe migliorata più di tanto e sul suo volto si impressero le stigmate e le smorfie di certe tristezze che, né il tempo, né qualche effimera gioia, sarebbero riusciti a far sparire, o rifiorire la vita tutt'intorno a lei, la mia mamma, come tante donne come lei, piegò il capo supinamente e bevve l'amara coppa dell'essere.

Aveva un fratello e due sorelle che con lei facevano quattro, tre bimbe e un giovanetto che fin da piccolo, lavorava come una persona grande, perché era così e basta. La vita "Era quella e niente altro":

C'era una volta, al tempo dei canonici di legno, un gruppo di famiglia senza diretti ma solo doveri, ed era una storia che non sarebbe stata da raccontare. E quando, da piccolo, mi incazzavo, anche i grilli, nel cortile, stavano zitti e le papere, prendendomi sul serio, non facevano come quelle del Campidoglio, non schiamazzavano, perché mi avevano adottato.

Al centro della corte, c'era un abbeveratoio, dove al mattino, uomini e bestie, bevevano e si facevano le ablazioni. Gli zii, come galli da combattimento, preparavano i preliminari, affilavano le mani e i piedi per colpirsi, parlando male ma colpendo bene e al bersaglio.

Io guardavo e tacevo paralizzato, quando zia Maria impugnava il forcone e il vento

sollevava le foglie secche che facevano sbandare le mucche e i porci che non erano da meno, io, piccolo uomo, mi sarei buttato nella mischia, per difendere quella fotocopia di una possibile mamma. Quei momenti non mi mancheranno, quando sarò vecchio e avrò figli e nipoti, sarò diverso da loro, un'altra persona. E intanto, per quella mia famiglia, il sole non sarebbe tramontato, nel giusto verso. Sembrava che non esistessero altro che cavoli e pane e qualche pezzo di lardo salato che ci faceva scolare i pozzi del vicinato. La famiglia di mia madre, correva di qua e di là e la sera, prima che io nascessi e loro erano bimbi, dopo il crepuscolo, dai quattro punti cardinali, rientravano nella loro casa di piccoli esseri scordati da Dio, cercando di sorridere malgrado tutto e comunque, come una famiglia quasi felice, perché quella era la vita dei poveri che subivano e accettavano tutto, pur di vedere scendere la notte, per sorridere e sorridere oltre al duro lavoro, un po' per vivere e un po' per non morire, perché così era stato deciso, in tutte le commedie della vita. Quel giorno che la nutrice mi portò dalla zia ero piccolissimo, ma ciò non mi avrebbe impedito di ricordare quell'incontro e la disputa tra le due donne: l'estranea megera, per cedermi, pretendeva d'essere pagata per i cavoli e il pane duro che mi aveva dato a mangiare, aggiungendo alla nota, piatti che non mi aveva servito mai. E la mia adorabile zia, affamata come e quanto la famiglia della donna che reclamava chissà cosa, mi strappò dalle sue mani, gettandola fuori dalla sua casa e gridandogli sul muso:

- vecchia stronza se vuoi essere pagata, vai a Torino, via dei ciclamini n° 23 e reclama il prezzo della tua cattiveria e della tua atavica miseria".

Avevo sei anni o giù di lì, capii e non capii, ma registrarai quelle prime notizie, comprendendo che qualcuno per me, su quella terra, poteva pagare e liberarmi dalla taglia che mi aveva messa la nutrice.

Volete vedere che forse, ero il figlio di un nobile, di una persona ricca? E mi cullai un po' e sognai pure che, presto, la mia vita sarebbe cambiata. E intanto era il giorno di dopo, e di tanti altri giorni a venire, ed erano le sei del mattino e lo zio mi avrebbe gettato giù dal giaciglio dove mi faceva vivere le mie notti di bimbo che tremava per un topo che rimescolava nei cassetti alla ricerca di una crosta di pane che non c'era,

per l'abbaiare del cane che avrebbe voluto acchiappare il topo che non avrebbe mangiato quell'immaginario pezzo di pane, restando a bocca asciutta, mentre il gatto che avrebbe potuto acchiapparlo, se l'altro, fosse stato nel cassetto, restava a guardare quell'impossibile topo partorito dalla fantasia d'un bimbo che cercava di frenare i crampi della sua personale fame.

Zompavo da terra, perché il mio giaciglio era stesso sul freddo suolo della cucina, crocevia della nostra quotidianità, dove spesso, la famiglia si svegliava.

Gli zii si alzavano, continuando a litigare e a sparare insulti che sembravano cannonate. Lo zio orso sbraitava come un porco al quale mancavano lo scifo con i resti della misera cucina di una famiglia che si grattava le pulci che non avevamo addosso, perché sulla nostra pelle e dentro non c'era che sangue anemico e malaticcio, le pulci e i pidocchi, volavano nell'aria e stazionavano ad altezza di bimbo, aspettando i nostri probabili cadaveri. Zia coraggio gli teneva testa e lo minacciava ad ogni disputa, si teneva davanti alla porta, tenendo la mia mano come chi avrebbe voluto strapparmi a quell'inferno, e poi, alzando il tono della sua bella voce, facendosi scudo per proteggermi, rispondeva, mentre fuori cadeva la neve, e mentre gridava più forte di lui, mi fasciava e si fasciava i piedi, ci infilavamo gli zoccoli olandesi, afferrava il sacco da viaggio, dove non c'era nemmeno un tozzo di pane, né un po' di lardo, ma solo l'odore dei topi che, spesso lo abitavano. Zia gli spiattellava in faccia che stavamo per andare via, lui ci credeva, piangeva e implorava perché l'amava e non sarebbe stato capace di occuparsi dei loro figli e della casa. In quei momenti di sconforto, gridava il nome di lei, si buttava ai suoi piedi e diceva:

- te lo puoi tenere il tuo piccolo bastardo!

Sia fatta la volontà di Dio, ma quelle promesse non servivano a nulla, perché mi odiava sempre e di nascosto di zia, quando poteva, mi mollava qualche scappellotto. E se quel giorno, la lite fosse degenerata e avrebbe vinto il marito, sarei finito all'orfanatrofio. Sarebbe stato meglio o peggio?

Chi l'avrebbe saputo mai? E così, pensai che, anche quella volta, la zia ed io, l'avevamo scampata bella, stringendomi sul caldo seno della mia sempre più cara zia

che mi amava e mi proteggeva meglio di quella mia mamma che non dava notizie e non mi reclamava. Mangiavamo sempre poco, tanto poco che non ci facevamo più caso, se saltavamo qualche pasto. L'obesità era un lusso che non potevamo permetterci, l'assenza delle buone cose era d'obbligo, i bisogni atavici erano sempre con noi, il benessere, chissà quando l'avremmo incontrato, ma io che cosa c'entravo con tanta miseria e perché Dio mi condannava a vivere a quel modo, e chissà se, in via dei ciclamini, a Torino, c'era veramente qualcuno che avrebbe potuto pagare per il mio mantenimento? In casa non c'era il bagno e non c'era nemmeno la latrina, per fare i nostri bisogni, ci si metteva dietro la casa, dove c'era un buco in terra, due tavole per appoggiarci i piedi e i miei piedini, mentre nella buca, i topi banchettavano, non dandomi nemmeno il tempo di farla. Fuori, nel cortile, non c'era la piscina, ma quella maledetta e enorme fontana, dove vivevano le sanguisughe e qualche ranocchietto canterino, e poi, io non sapevo nuotare e aspettavo sempre che, ogni domenica, la zia che ci dava il bagno a noi quattro, dentro una tinozza di zinco, con acqua tiepida, scodellata con una piccola casseruola che fingeva da doccia. Il mare non lo conoscevo, al cinematografo non ci si andava, la televisione non era stata inventata, la radio, beato chi ce l'aveva e capiva cosa diceva lo Spiker. La notte non era corta e gli adulti facevano cigolare i letti per far nascere bambini che, appena nati venivano presi a calci in culo come me, che ero un bambino separato da una madre senza volto.

Vivevo in un mondo senza giochi, con grosse mosche cavalline dappertutto, pronte ad attaccarsi alle braccia e alle gambe, beate le mucche che avevano delle lunghe code per fustigarle, mentr'io mi facevo male a suon di schiaffi. Poi, un giorno, arrivò la bella notizia e i nostri cieli si schiarirono e un proprietario terriero, venne a proporci una gabella e noi, per la prima volta delle nostre miserabili esistenze, sperammo e immaginammo il benessere, quello della terra promessa, ma come per il passato, non sarebbe stata una bella storia per noi che, secondo Dio, non meritavamo una diversa realtà, né la sua misericordia;

mesti e rassegnati, chiudemmo a chiave la nostra tana e occupammo quell'altra tana a

cielo aperto, per accudire a degli animali che non avevo visto mai:

Colombacci, galline, porci e porcellini, pecore, ma soprattutto delle enormi vacche che, agli occhi miei, si mostravano come dinosauri, talmente ero piccolo che tutto m'appariva enorme.

Avrei scoperto un nuovo mondo, diverso da quello che avevo conosciuto fin là; Dio solo poteva sapere se avremmo riuscito quella nuova avventura. Poter sconfincere le avversità del nostro recente e ancora presente passato, poteva e forse sapeva di scommessa? Ed io, così piccolo come ero, cosa avrei potuto fare per costringere la fame a ritirarsi, isolandola, mentre lei, piazzava i paletti dei crampi, intorno al mio scarno corpo?

Ero e sarei rimasto piccolo come un soldo di cacio, inerme come solo i cuccioli degli esseri viventi, qualunque sia la loro razza, ruzzolano e vagano nei cortili di enormi stalle, cercandosi e cercando, per capire, se oltre la soglia di quella mia nuova tana, ci fosse una vita migliore, ma quella fattoria non era mia e da grande, non l'avrei posseduta mai, l'assenza di ogni buona cosa da mangiare e gli abiti caldi per i giorni di freddo, sicuramente non le avrei avute mai e se ci fossero state prospettive migliori per un bimbo che aveva visto il cane del padrone con la copertina di lana sulla schiena, certamente non sarebbero state per me. E intanto, seppur piccolo, ragionavo e non tacevo, anzi, rivolgendomi all'Immenso Creatore del bene e del male chiedevo: Dio! Dimmi dove abiti, ed io scalerò le montagne per farti vedere che non sono un cattivo bambino; che non ti bestemmio, né dico spergiuri e che malgrado la mia giovane età, prima di mettermi a letto, giungo le mani e prego che Tu mi dia la forza e la fede per onorarti e servirti. Ma tu sei certo d'esserci, di abitare là dove si raccontano di Te? Lo sai o non lo sai che manchiamo di tutto e che, qualche parte, sulla terra ho una mamma che non mi ha voluto"?!". Se sei quello che raccontano i tuoi ministri, che ti costa, dammi la gioia di una madre e una vita meno dura, un pezzo di pane, con meno zuppa e un po' di companatico.

Dicono che una rondine non fa primavera e Tu, mandamene due per vivere meno male, questa mia minuscola vita, per credere che la primavera c'è anche per me, e

dipingi la speranza sul mio petto, dove batte il mio cuore, fai che anch'io possa dire: grazie Dio giusto e misericordioso, anche se "Tu" mi vedi solo conti immaginari da pagare per peccati non miei. Un cenno, un assenso,

Eh Cristo! Guardami, non lo vedi come sono piccolo, lo sai che non ho commesso nessun delitto come quelli che, per errore Tuo, mia madre mi attribuisce.

Ti sei sbagliato di indirizzo!!! Perché non ti manifesti quando lo zio mi sgrida e minaccia, o quando mi dice:

“ tu mangi troppo, mangi tutto quello che spetta ai miei figli”; mentre io, credimi, vorrei sparire, per andare, ma dove potrei andare? Eppure, anche se piccolo, lavoro e porto il mio obolo in una casa che mi pesa e mi schiaccia. La cara zia, di nascosto di tutti, m'infilava, nella tasca di dietro, un pezzo di pane, qualche oliva, due noci, per alleviare la mia fame che sapeva di persona adulta.

C'erano giorni che, quando il pane era troppo duro, lo bagnava nell'acqua, lo copriva d'un leggero strato di zucchero e me lo porgeva, ed io che, per la prima volta da quel giorno, scoprii lo zucchero, feci salti di gioia. Quando andavo nelle stalle e pulivo mi guardavo intorno coll'occhio attento sui campi, per vedere se c'erano cicorie selvatiche da raccogliere, da far cuocere, qualche uovo d'uccello o galline sperdute, acqua abbondante e ben salata per cuocere la verdura, scolata e saltata in padella, un uovo fritto e via col tango, come se quel giorno fosse domenica, ed io mi fossi superato, io piccolo uomo, che per tanti anni a venire, con una lanterna in mano, come Diogene, in stalle buie e infette, speravo d'imbattermi in un uomo onesto. L'autore mi prende la mano e mi obbliga a saltare alcune pagine, a correre, perché le sue gambe vanno più spedite che le mie, per farmi fare un gran zombo in avanti, a quando sarò sposato a vostra madre e quattro di voi saranno nati e non saremo ricchi, né lo saremo mai, ma non avremo la stessa fame che ho vissuto io e la famiglia degli zii; noi, ve lo ricordate? Avevamo un sacco di grosse e belle patate e il pane era sempre fresco e voi, avevate dei genitori che vi amavano e vi stringevano sul cuore, per darvi quel calore che io, non ho conosciuto mai. E ora ritorniamo a quei fatidici 6 anni, alla fattoria presa in gabbia e alla cattività, con la quale, lo zio orso, esercitava

sulla mia piccola persona, tutti i soprusi della cattiva gente d'un tempo che, in parte, esistono ancora:

vacche, merda, sveglia alle sei del mattino, anche per me che non avevo il diritto di frignare: zio si attaccava alle mammelle, per mungere le vacche, mentre io tenevo la coda, per evitare che quell'arnese, arma fatale contro le mosche che si attaccavano alla superficie delle bianche e morbide mammelle, colpissero lo zio orso, sul volto e la cosa non era da escludere, visto che, spesso mi addormentavo, la coda mi scappava di mano, e lo zio se la prendeva sul viso, ed io mi prendevo uno scapaccione che mi svegliava e mi rimetteva con la coda in mano, attento e senza ridere. Ero piccolo ma la gente e lui, non né tenevano conto, anzi, se ne fottevano e in un contesto di meschinità, continuavano a chiamarmi il piccolo bastardo e maltrettandomi come se un giorno ben precisato, sarei diventato il gran bastardo del Cazzo.

E tutto questo, d'avanzo, mi era destinato, posandosi sul mio collo di giovane pulcino, fregandosene anche se tutti, in paese, sapevano che mi chiamavo Scogliamiglio Antonio - Giovanni.

Chiamarmi il bastardo e con un certo tono, era come se dicessero: il figlio del fabbro, (Antonio DEL FABBRO) e intanto restavo solo e forse per sempre il piccolo bastardo, uno di quelli senza nome, né parte e poi, non ci si poteva fare nulla, tutti gli abitanti del villaggio avevano un soprannome, ed io, avevo il peggiore e per Dio e gli uomini di buona volontà, ero senza essere.

I giorni si susseguivano, mentr'io, restavo e abitavo quel porcile, tra merde e scoli di piscio, buoni per i malati d'asma.

Quella fattoria era un gran budello fatto di locali in fila indiana e alla fine di quel percorso c'era la scuderia e lo zoo di una fauna animalista. Quando cadeva la neve, tutto diventava un piatto misto e la cacca colorava la neve e tutto diventava un arcobaleno monocoloro ma sempre cacca era, il freddo e quella nuova versione di neve, ti entrava dappertutto e tu puzzavi e avevi voglia di strapparti la pelle di dosso, desiderando un bagno caldo che non sarebbe arrivato mai, né una mamma che ti spogliasse, ti insaponasse, ti asciugasse e ti infarinasse di borotalco e poi, dulcis in

fondo ti stringesse al cuore. Una mamma attenta, una mamma d'amare, vicina ad un bimbo fragile, ma addio sogni di gloria, addio felicità di momenti che, sicuramente, non avrei vissuto, o conosciuto mai. Mi guardavo attraverso quelle montagne di concimi stallatici per dimenticare quelle che sarebbe diventate le mie eterne fughe in avanti, la voglia di piangere e tutti i piccoli sogni nel cassetto di un bimbo destinato a vivere una vita di sogni abortiti sul nascere, ma che, si concretizzavano come sogni che non si sarebbero realizzati mai, perché non potevo avere una vita diversa da quella che Dio m'aveva destinata, ed era come se fosse venuto al mondo per essere un banco di prova, ero o non ero una cavia che si sarebbe ribellata comunque? No! La volontà di Dio e quella di tutti i Santi del Paradiso, non erano con me, a mio favore, ma contrari. D'inverno e d'estate, ai piedi, i soliti ed unici zoccoli all'olandese, con i piedi fasciati per evitare i calli che si radicavano e si mettevano a tavola comunque, mentre i geloni facevano già il nido, dal pollice al mignolo, ed era la catarsi, ed io, mi grattavo fino a farmi sangue e poi, piangevo e piangevo ancora come se fossi un bimbo che bruciava i giorni passati, presenti e futuri, che non voleva sentire i suoi dolori.

1911, ho ancora sei anni e sono sempre e ancora piccolo, sento e non, che quel mio stronzo di uno zio, non se ne rende conto, ricordo che mi afferra per un braccio, dandomi l'impressione che voglia addentarmi come un capretto, mentre io piango copiosamente, poi capisco che vuole solo parlarmi da uomo a piccolo uomo meschino:

- Ora sei un ometto che deve rapportarmi un certo profitto, l'ora del rimborsamento è suonata, è arrivata, o credevi che fossimo sempre in vacanza?

A partire da oggi, con sei vacche, una per ogni anno dei tuoi, andrai nel bosco, come cappuccetto rosso, senza fragole e nemmeno cappellini, l'epoca dei mangia pane a tradimento è finita, nel bosco troverai di tutto e senza il bisogno di nasconderti, potrai soddisfare la tua atavica fame, hai capito, allupato?

Ed io, chiusi la bocca, castrai una possibile risposta, raccolsi un bastone, più lungo

che la mia minuscola persona e piangendo in silenzio, partii verso il bosco che mi avrebbe accolto col cinguettar degli uccelli e qualche abbaiar di cani da pecore e pecoroni che pascolavano le loro corna, le loro gobbe e le loro mammelle, mentr'io, seduto sotto un albero di noci, ascoltavo lo squittire di una coppia di simpatici scoiattoli che mi davano a pensare ai racconti del bosco e ai fantasmi che, da lì a poco, sarebbero sopraggiunti per farmi paura, e pensai anche agli zingari che rubavano i bimbi per farne dei ladri da mandare nei mercati e nelle fiere, per razzare. Tre quarti d'ora di strada, arrancando dietro alle bestie e poi, sarei arrivato. Ma quel primo giorno non mi allontanai oltre, rimanendo ai margini della foresta, perché nel cuore del bosco faceva scuro come la notte, ed io non amavo il buio e né tampoco il bosco. Al ritorno, nelle stanze del baglio, uomini, donne e bambini, dormivano sulla paglia, incartati in teli ruvidi e sporchi come se fossero pezzi di ricambio. Al centro dello stanzone-dormitorio, in un'enorme braciere, ardevano tizzoni addomesticati dalla esperta mano d'un padrone economo e allo stesso tempo costipato e che sorrideva come Giuda, mentr'io, avvicinandomi alla fiamma, cercavo di catturare, con voluttà infantile, il calore per scacciare il freddo delle notti del nord, anche se non ero stato iniziato al capire il linguaggio della legna in fiamme. Allora, la pigrizia mi vinceva e senza mamma, né un fratello maggiore, correvo ad arrotolarmi in mezzo alla paglia e sotto ad un pezzo di cerata, anch'io. Certe notti, dei buontemponi che non avevano sonno, si mettevano a fare scherzi da preti e nel buio, bisbigliando minacce e facendo scrosciare le catene, con secchi d'acqua fredda ti figgevano la paura in corpo, e dopo un po', era il fuggi – fuggi.

3 anni, tra pidocchi e cimice, tra fame, merda e pochi privilegi. Pare che, a quel tempo fosse:

bevi o affoga, ed io, pensavo a quelli più vecchi di me, che se non volevano morire di fame, dovevano dare la fotocopia dei loro miseri culi, in pegno; ero piccolo ma non scemo; guardavo e imparavo a farmi i miei piccoli cazzi, promettendomi che avrei fatto la qualunque per evitarmi quel calvario e crescere presto, ma il tempo sembrava che lo faceva apposta, non passava mai e il mondo dei grandi, a giro le coppie, mi

sarebbero passati sul corpo che si faceva sempre più duro e pronto a scalciare come un puledro che cercava di forgiarsi un corpo di combattente.

Ma allora, non ero ancora pronto per fare e dire tutto quello che, un giorno non lontano, sarei riuscito a conquistare e intanto, piccolo e indifeso, tra le maglie di un mondo troppo grande per me, tremavo e piangevo in silenzio.

3 anni in quei campi e in quel bosco che non lasciava presagire nulla di buono e con la fame che rosicchiava il legno dei miei zoccoli olandesi, usati e buoni per fare un misero fuoco, e intanto avevo 9 anni, senza che li avessi visti passare, a scuola, ci andavo quando potevo, e a volte no, studiavo con i mezzi di bordo, con la disperazione nel corpo e nella mente, con mille ragioni per sfasciare tutto e pronto per ammazzare e rifare quella società che mi stava stretta come una ghigliottina a misura di bimbo. Angosce che erano in me e per me solo. Ed ecco che lo zio rivenne alla carica:

“Lo vedi da te che, dopo tutto, la vita non è così brutta, hai superato lo scoglio dell’infanzia senza tanti scossoni, hai mangiato il mio pane e quello della mia famiglia, ed io, ti ho perdonato e nutrito lo stesso, amandoti come se fossi un figlio mio, ma ora dobbiamo fare il salto di qualità. Ti ho trovato un posto d’oro, mangerai a volontà, potrai bere qualche bicchiere di bon vino e farti la tua prima capra, come facevo io, senza lo raccontare a nessuno; hai 9 anni ed è l’ora che voli delle tue proprie ali, cercando di capire che cosa vuol dire lavorare e guadagnare un po’ di soldi; sette mesi e poi, ti troverò dell’altro, ed io, non replicai, anzi, sperando di non vederlo per un certo tempo, lo ringraziai; ma lui non capiva la mia modesta ironia e tronfio come certi bastardi veri, mi diceva:

“sei o non sei il mio nipote del cuore?”

La gente dove mi avrebbe portato il giorno dopo, erano lontani cugini a lui ma non a me che, stanco di quella mia non esistenza, avrei mandato tutti a quel paese. E venne il giorno di dopo e quelli di poi, ed io, avrei abbandonato le code delle mucche della gabella per delle mucche più civilizzate e pulite, un cortile in pietra lavica e gli abbeveratoi alimentati d’acqua pura e limpida, e là, seppur schiavo, mi sarei sentito

come Spartaco, lo schiavo che un giorno dell'impero romano, aveva fatto girare il mondo in senso orario, senza se, né ma.

Di primo acchito e senza sbagliarmi, quando fui presentato allo chef della famiglia e a tutto il resto dei suoi, ebbi una frizione alla schiena e una stretta al cuore; quella era una famiglia su i generi che correva dritta alla rovina, con tragedie di morte a venire. E intanto, come prima più di prima, il giorno dopo, alle sei del mattino, in piedi e insieme al vecchio patriarca di quella strana famiglia, entrai nell'enorme stalla, lui a mungere le vacche e a parlargli, ed io, com'era stato per il passato, a pulire e a fare ruzzolare la merda, come se fosse un lavoro lasciato a metà;

non m'ero ancora scrollato di dosso gli odori del passato che, ecco che un'altra montagna di concime stallatico, mi faceva l'occhiolino, dicendomi di far presto, perché alle nove, tre ore dopo c'era la pausa della colazione: niente cornetti, marmellata, burro e cappuccino, ma il lardo salato di un porco che non dava altro che lardo e basta; quello era un maiale speciale: niente prosciutti, né salsicce, né costolette di maiale che erano per il padrone e la sua maledetta e segnata famiglia, mentre per me e solo per me, pane nero e la solita zuppa, anche quella c'era, su suggerimento di quello stronzo di uno zio, che si era raccomandato, giusto per non perdere le buone abitudini e perché dopo quella stagione, sarei ritornato a casa, dagli zii e avendo apprezzato altre cose che la zuppa, avrei potuto pretendere di più e di meglio.

“ credere, obbedire e portare pazienza”, Loro a tavola apparecchiata di ogni ben di Dio, con salsicce e costolette, e quel prosciutto che non sapevo dov'era andato a finire; La porta di quella stanza restava quasi sempre aperta, ed io ci sbirciavo dentro, come un lupacchiotto affamato, mentre loro, non tenendo conto della profondità della mia infinita fame, guardavano e ridevano di me che, sbavavo come una vecchia cagna senza vergogna. 7 persone intorno al tavolo di un ipotetico funerale di succulenti piatti: un vecchio padre, la sua sposa, i loro figli, il primogenito, la moglie di questi, i loro due maschietti e il secondo figlio del vecchio che non si era sposato e non ci pensava neanche, visto il risultato del fratello. La porta era sempre aperta e loro

continuando a non preoccuparsi di me, alzavano il tono e il tiro, e tutto ad un tratto, un piatto volava via, in aria, un insulto partiva in direzione del primogenito che non sentiva da quella orecchia:

“ Sono tuo padre e anche se sei padre anche tu, non puoi continuare a mancarmi di rispetto, mangiare nel mio piatto e non lavorare i terreni, come facciamo noi tutti, tuo fratello e tua madre che, seppur vecchia, lavora come un uomo, facendo la sua parte. Tu, Corri la cavallina da un bordello all’altro, giochi a carte e bevi come un otre. Non può durare oltre, la mia pazienza ha dei limiti; ho smetti con le buone, o ti farò smettere con le cattive. E poi, come nei film di guerre famigliari, il silenzio stendeva un velo di pietà contenuta, il vecchio si alzava e andava nella stalla, dove lo sentivo e vedevo piangere di rabbia; il figlio, senza alcun rispetto, prendeva un cavallo, saltava al di là del fossato e spariva per tutto il giorno, dalla nostra vista. E quell'ultima volta, passarono 5 giorni e poi, i suoi genitori e la nuora, andarono dai carabinieri, per denunciare la disparizione che il maresciallo, intrigato, trovava strano e ingarbugliata, e giunsero i rinforzi dalla capitale, che conoscevano tecniche più avanzate, per prendere l’assassino, o gli assassini. Uno figlio era sparito e forse morto, per mano di una persona della famiglia, vero, o era scappato e basta? L’altro, quello che sembrava il più assennato, come sospinto da un vento divino incominciava a frequentare la chiesa e a cantare le lodi al Signore, pregando senza requie. Un mese dopo, la moglie del possibile morto, prese una scala di 10 metri, l’appoggio’ alla finestra del granaio, e con una corda intorno al collo, salì sulla scala e, in meno che non si dica, fu nel granaio, lanciò la corda cinque metri più in alto che la sua minuscola persona e si impiccò. Lo credete possibile? Io no!

Erano passati, quasi 7 mesi, stavo per finire la mia stagione, mi mancava un’altra settimana e poi, sarei ritornato dagli zii; E intanto, i guai di quella famiglia, non smettevano di inseguirsi, era come se dietro a quei fatti, ci fosse la mano di un malefico regista: Dio, o il diavolo, oppure la vita dopo la morte? O semplicemente il caso, quello che fa e non fa sempre le pentole con i coperchi. Due giorni prima della mia partenza, incassai i 150 franchi di quella stagione, ma non ero ancora partito.

Era 1911 e sarebbe accaduta una cosa terribile, il figlio della morta e del padre scomparso, quello che, dei due nipoti, odiava il nonno e la nonna, con un bidone di petrolio, dava fuoco alla fattoria, scappando via, finché non l'avrebbero preso e rinchiuso in un manicomio, dove, dopo qualche mese, anche lui, come sua madre, si sarebbe impiccato alle barre della sua finestra. Giuro che, in quella storia, centravo come cavolo a merenda e poi, odiavo i cavoli e le sue svariate combinazioni. Prima sarei partito e meglio sarebbe stato; raccolsi le mie povere cose e scappai anch'io, come l'incendiario. Troppo, era troppo. In quella casa era passata e ripassata la morte, o forse ci abitava ancora. Prima di andare via e per l'ultima volta, volli girarmi in dietro per vedere quel che rimaneva di una famiglia senza fortuna e ora senza prosciutti, né salsicce e nemmeno costolette da far cuocere sulla griglia.

Io che anche di questo non avevo nessuna colpa, mi allontanai: i vecchi coniugi, erano davanti alle stalle, perché la casa non c'era più, mi fecero un segno di saluto, il nipote superstite mi sorrise mestamente, il secondo figlio non c'era, era in chiesa a pregare il suo Dio. Le mucche erano scappate nei campi dei vicini che, li mungevano per non farle lamentare per il troppo pieno, ma profittando del latte. E mi misi in cammino verso casa, senza averne la voglia, perché sapevo quello che mi aspettava.

150 fr, in parte tutte mie, stretti nel mio pugno chiuso in tasca e stretto sulla mia coscia turgida e pronta a diventare una arma. E così, il denaro ed io, facemmo ingresso nella gabella, la zia mi corse incontro mentre lo zio, come il capo della corte dei miracoli, tese la mano per reclamare il denaro che divise in tre parti: una grossa parte per pagare quella gabella che faceva acqua da tutte le parti, una certa somma per nutrirci, e una piccola parte per me e per comprare un nuovo grembiule e un libro per la scuola serale.

Rieccoci nel solito tran – tran di tutti giorni, loro, io e gli eterni problemi dei poveri che non sanno come si fa per aguzzare l'ingegno che non è di tutti e peggio ancora, non era di zio che si era lasciato incastrare e partire per la patria al fronte, ma per fortuna sua e non mia, quattro mesi dopo, ci ritornò riformato. Era l'epoca dei tisici,

dei corpi già offesi e nemmeno buoni per i lavori dei campi e lui aveva un polmone che perdeva colpi.

Quell'anno fu terribile, la neve aveva coperto le case e i carri, le bestie nelle stalle, chiedevano d'essere munte e così imparai a mungere e a saper evitare le code in faccia e mentre lo facevo, la zia faceva fondere la neve per darla da bere alle bestie. E mentre fuori pioveva, la neve sui campi, gelava tutto, mentre sul fronte del Carso, i morti di quella pazza guerra, grazie al freddo, non infracidivano e, in parte, ci ritornavano come carne congelata, buona per fare pilastri umani. A casa mancava di tutto e la mia zia-mamma, come sempre, cercò e mi trovò un altro lavoro, preparandomi come un marziano infreddolito, coprendomi alla meno peggio per condurmi a Casale Monferrato; era il 1915, lo zio, anche lui, ritornato dal Carso, venendo con noi, per bussare a una casa senza bimbi, le persone che ci abitavano erano vecchi e strani, e la mia prima impressione fu negativa, degli avari e dei pessimi padroni? Anche se fosse, non avrei potuto fare nulla per cambiare la mia sorte o vivere peggio che nella tana dell'orso; il contratto era stato previsto e concluso, ed io, per una stagione, appartenevo al quel vecchio regno di (due). Quei due vecchi, non erano adorabili ma nemmeno cattivi e la cucina era buona, e non profittarono mai di me; solo neo all'orizzonte la vecchia padrona, quando gli scappava di fare la pipì, usciva fuori, allargava le gambe e pisciava in piedi come una vecchia asina; le sue urine bruciavano il verde e facevano scappare le mucche, ma a parte questa maniera di far pipì, il resto delle cose andavano bene e loro, a modo loro, mi rispettavano e mi facevano mangiare tanto. Quando potevo, durante le pause di lavoro, dopo di aver raschiato le merde, lavato il suolo e ricoperto di paglia la lettiera, la mia padrona mi autorizzava ad andare in piazza, dove i bimbi di chi stava meglio di me, mi schivavano senza dimenticare di chiamarmi figlio di... figlio da..., poi, prima di rientrare per fine contratto, la zia mi piazzò nella fattoria dei Brunelli, una famiglia di milanesi, ma nati non lontano dalla nostra precaria situazione; il terreno gli apparteneva, e su quello, i miei nonni materni avevano comprato una casa in rovina che una volta sistemata, sarebbe diventata la casa dei Scogliamiglio. I Brunelli

avevano un bell'aspetto e lei, donna intraprendente, aveva due fratelli scioperati e ubriaconi che gli rendevano la vita impossibile, costringendola a fare un gesto di forza, per avere la pace, comprare le loro parti, cosa che accettarono, dandosi alla bella vita, bruciando quei soldi in vino e bagordi e vivendo sempre e ancora alle spalle del cognato e della sorella che male li sopportava;

E' il 1916, è la pausa pomeridiana, la piazza pullula di ragazzini che non mi portano nel cuore, anzi, mi sfontano sempre e un ragazzo più grande di me, additandomi, dice: “ ecco il figlio di Carlo, il fratello della sua padrona, ei! Bastardo! Non lo sapevi?

E' proprio così, e tua madre era una poco di buono e tu? Sei quello che adesso, non può continuare a fare finta di nulla”.

Ed io, seppur piccolo e meno forte di lui, demolito dalla vergogna che mi colorava il viso di rabbia e i pugni come un ariete, mi lanciai per tentare di sfondargli quel suo cuore di cattivo ragazzo, ma gli altri mi afferrarono, mi cinturarono, mi bloccarono mani e gambe e mi pisciarono addosso e mi salarono il pisello. Mi avevano fatto la totale; barba, capelli e champagne.

Finalmente, è l'ora x! La bomba esplose e nessuno , in seno alla famiglia dei padroni, mi tende una mano, una parola di consolazione, un mesto sorriso, nessuno per dirmi dove fosse passato questo mio ipotetico papà. La mia scoperta era la favola di Pulcinella, perché quel fattaccio, secondo loro, non li concerneva, ed io restavo nessuno mischiato col nulla. Dio, a modo suo, era stato grande, mi aveva fatto ritrovare mio padre, non mi restava che ritrovare mia madre, e intanto, le stagioni continuavano a interpretare qualche miserabile destino: sole, pioggia, caldo, freddo, per ripetersi senza tempo, ed io, sulle montagne, con 40 vacche e un cane che, quando pioveva e tuonava, abbaiava alla luna, tenendosi sotto le mie gambe, mentre io, mi facevo coraggio, accarezzandolo nel verso del pelo.

Il mio corpo, in quelle notti alla diaccio, spesso, reclamava un letto e un ricambio di biancheria pulita e calda, mentre, sulle montagne, in quei panni bagnati, maledicevo quella mia vita che non era una. Quando non pioveva o l'acqua cadeva a catenelle, ed

ero nelle terre basse, nelle stalle al caldo, con le mani tra i seni delle vacche che non mi facevano più paura, il mio pensiero volava e cercava il volto della donna che poteva essere la mia mamma, in tasca avevo sempre un gessetto , per dipingere sui muri della stalla, volti di fanciulle d'amare, e questa voglia d'amore era anche colpa di quei caldi seni di vacca che mi eccitavano, ed io non visto, come un vitellone, mi attaccavo a un seno e succhiavo, come se fossi un nascituro in manco di seno, mentre la vacca si lasciava fare e forse capiva.

Il bisogno di un'ipotetica mamma, la sera, a tarda ora, mi tornava in mente come un bumerang tra merde di vacche e forti odori che mi segnavano il corpo. La sera, alle ore più impossibili ma mai alla stessa ora, mangiavo la zuppa fredda, per colpa del padrone che aveva deciso di mungere le bestie alle dieci di sera, perché pare che, a quell'ora davano più latte, ed era anche migliore, dopo tre anni di quella vita, venne il giorno degli addii, senza un arrivederci, circolate, non è successo nulla, e intanto, quella infame guerra sul Carso, finiva senza gloria: soldati, vaccari, pecorai e manuali della vita, ritornarono a casa a mostrare le ferite dei corpi e quelle dell'anima. Qualche giorno di riposo e subito, mi trovarono un altro impiego presso un porcile-porcile, lavori, che non si annunciavano come partite di golf: fango e fango, odori forti e ammucchiate di maschi e femmine di maiale, portate di dieci piccoli porcellini, bisognava fare attenzione e con le massime cautele, evitare che le scrofe, col peso dei loro corpi, schiacciassero i loro piccini; in quei casi, nei primi giorni di vita, bisognava vegliare che ne morissero il meno possibile;

Era il 1919, avevo quasi 15 anni, e in una di quelle veglie, con me, c'era una certa Lisa, aveva la mia stessa età, c'eravamo piaciuti e toccati, ed io la baciai e lei rispose presente:

presente bel giovane! Un solo bacio, una carezza tra i suoi piccoli seni di cerbiatta e niente altro, poche parole dette con il cuore in tempesta perché il padre era un mastino, promessa di rivedersi alla fine del lavoro, fuori dal porcile, ma una volta lontano da quelle merde, dimenticai Lisa e i porci che erano stati i soli a marcare il loro passaggio.

E anche quella volta dei piccoli maialini, ognuno a casa sua, ma con tanti bei soldini in tasca e duecento grammi di buon caffè. E fu così che ai miei 15 anni gustai il caffè. Era il mio primo caffè ed era la prima volta della mia giovane vita che non avevo un ingaggio; Uscii da quel porcile con la schiena rotta e la merda che mi fuoriusciva dalle narici. A casa, lo zio orso, non mi maltrattava più, si respirava un'aria di buona famiglia, né un insulto e soprattutto, zio era diventato gentile, fraterno e amabile, una pasta d'uomo come non avrei conosciuto mai. Poi, qualche giorno dopo, a tavola, mi dissero che una bella fattoria, con vacche, lavorazione del latte e produzione di formaggio Taleggio voleva di me, il padrone mi avrebbe formato e poi, fatto diventare vaccaro, e udite, udite! 1500 lire a l'anno e tutti i vantaggi e la spesa pagata. Una nuova era stava per cominciare, con regole che avrebbero dato una svolta alla mia giovane vita, cambiando il mio involucro umano e la mia mente. La vita avrebbe preso un nuovo percorso e la nostra sorte; pochi osavano chiamarmi bastardo, e chi lo faceva assaggiava il peso dei miei pugni. E arrivò il giorno che varcai l'ingresso di quella fattoria che sapeva di Taleggio e brava gente e dove non avrei fatto più lo spalatore di merda; avevo chiuso con il concime stallatico, avrei imparato come e quando era l'ora della quagliata, il giro di mano e le mille astuzie per riuscire tutto, e avevo solo quindici anni e incominciavo a vedere la vita da un'angolazione diversa; un giaccone per coprimi in inverno e delle giacchette per l'estate, le prime cartine e il tabacco da rullare, i primi soldi e il primo bicchiere di vino per non dover più abbassare gli occhi, per guardare dritto davanti a me, per ritornare nelle stalle come un piccolo padrone, misurato e discreto. Fuori dalla fattoria, durante la transumanza, nei campi, creavamo dei parchi ricintati, con 50 bestie dentro, che il giorno dopo, per non sporcare il loro manto e ammalarsi, li avremmo installati in un altro parco; quei terreni, lavorati dagli zoccoli delle bestie che miscelavano escrementi e terra, miglioravano la produzione di ortaggi e mangimi per alimentare gli animali. Nelle transumanze in collina montavamo il campo vicino ai laghi, una rudimentale canna da pesca e tante trote sulle brace e nella pancia, un buon fiasco di bianco locale e buona notte ai suonatori. A vegliare le bestie, restava sempre un pecoraio e due

scugnizzi; il vaccaro e noi, gli apprendisti stregoni, rientravamo per essere al nostro posto di lavoro, al mattino di buon'ora. Il mastro formaggiaio, il fine preparatore delle quagliate, con aria solenne e autoritaria, mitragliava ordini a destra e a manca. Tutti attenti e attivi, ne andava della riuscita o meno di montagne di forme e formaggi di tutte le specie; un pessimo vaccaro era la rovina del padrone e di decine di famiglie che dipendevano da lui e vivevano del formaggio, per il formaggio.

Poi, dopo un certo tempo, volli smettere perché m'era venuta la nausea e, per qualche mese non lavorai; le richieste e le offerte di lavoro, mi giungevano da tutto il contado, sentivo che prestissimo, sarebbe venuto il giorno del cambiamento e avrei avuto un incontro serio con la vita: l'amore e un nuovo e meno puzzolente lavoro:

E' una di quelle sere toccate da Dio, eravamo quasi felici, zio, come dicevo più indietro, non mi faceva più la guerra, mangiava nella mia mano come un cane arrabbiato che aveva trovato il buon padrone. La zia era contenta, perché sapeva che senza di me, per lei e i suoi cuccioli sarebbe stata la fame. Mentr'io che portavo le mie paghe, piccole o grandi che fossero, li guardavo senza uno scki , né uno scko, pensando a come era stata ingrata con me, la vita, alla quale avevo dato tanto e non avevo ricevuto che insulti e umiliazioni, calci in culo e un angolo solitario, nelle stalle per mangiare una zuppa di cavolo e qualche tozzo di pane; mancava poco che per mangiare non dovessi abbaiare: al ladrooo! Al ladro.

Il popolo di Cuneo si era coalizzato, erano stati tutti dietro a me, almeno così mi sembrava, a gridare, a sfruttarmi, senza nemmeno una carezza! Ed ecco che, ai miei 15 anni, forse toccati dalla grazia, gli zii, mi parlarono in un altro modo:

“ Antonio, caro figliolo, il bel tempo è venuto, la fortuna ha fatto girare la ruota, non siamo più poveri e le nostre finanze vanno bene, tu hai fatto tanto, sappi che a partire da questo giorno, potrai tenere per te tutto il denaro che guadagnerai. Ma io, che non conosceva la misura né il peso, ogni volta che incassavo il mio salario, facevo la festa, spendevo e sbandavo, e pagavo da bere a tanti. Presi la zia a parte e gli chiesi di essere la mia amministratrice. Accettò e fu meglio per me e crebbi, e guadagnai tanto, spendendo sempre tantissimo, con la zia che non smetteva di pensare al mio futuro.

Miracolo a Cuneo e dintorni. E venne il giorno dell'incontro con vostra nonna, ed io, per l'occasione; a voi solo, figli miei, lo racconterò: entrai in una fattoria, dove vostra nonna materna, mi aveva fatto chiamare, conosceva il mio coraggio e sapeva che la fatica non mi faceva difetto, scusatemi, ma ora, prima di parlarvi del mio incontro con la famiglia Debellis che si imparenterà con me, credo che sarebbe meglio che vi raccontassi la loro storia:

1913, vostra nonna e vostro nonno che sul Carso, in una trincea antiaerea, era stato colpito dai gas nervini dei tedeschi; veniva congelato e mandato a casa come un rottame, un corpo che, una volta fra i suoi, non avrebbe trovato i pezzi di ricambio su nessun mercato per recuperare i polmoni e la padronanza dei suoi movimenti; medaglia al valore militare e un gentilissimo calcio in culo anche per lui che apparteneva ad una famiglia migliore della mia.

L'acquisto di quella proprietà fu una idea di vostra nonna, il nonno, poverino avanzava come un mulo a metà strada, tra la vita e la morte e vivendo sette anni ancora; io lo conobbi alla fine del 1921, avevo 16 anni appena e la voglia di rivoltare la terra come un vecchio calzino sporco, ma ancora una volta, ero stato assunto per occuparmi delle bestie e delle stalle, avevano tre figlie che sembravano segregate, perché si facevano vedere raramente e perché le stalle non erano dei salotti; con me c'era anche mio zio che era un loro lontano parente; il signor Pietro, il papà della mia futura ed unica sposa di tutta una vita, per circa sei mesi, lavorò al mio fianco, spellandosi le mani col forcone e la pala, mentr'io cercavo di evitargli la fatica, ma lui non ci sentiva da quella orecchia, arrancava il passo come un ragazzino, pensando che così facendo sarebbe sfuggito alla morte, restando ancora per un po' vivo; ma noi tutti sapevamo che se ne sarebbe andato lo stesso e al più presto, senza fare troppo rumore, spezzando qualche ramoscello e i cuori dei suoi famigliari e facendo una breccia, anche in me, che mi ero attaccato a lui, in quanto persona colta e intelligente. Era uno sposo innamorato e padre affettuoso, un sant'uomo d'un metro e novantacinque e pochi chili di carne sulle ossa, ossa grandi e pesanti, le sue gambe,

sotto il peso e i dolori, si arcuavano come appendici di un corpo che voleva partire..., per i cazzi suoi; durante le ore di lavoro cercavo di farlo ridere, costringendolo a raccontare la sua infanzia, giusto per vedere se era stata come la mia, come me che ero certo d'essere un pezzo unico, e in quei momenti, mentre mi parlava, il cuore mi scoppiava, e lui, ed io? Diventavamo un solo essere, e mi lascio prendere la mano dal vostro nonno che non avreste conosciuto mai. Tutta la famiglia mi voleva bene e per dimostrarmelo mi prepararono un letto in una stanza comoda, lontano dagli altri domestici e vicina a quella dei vostri nonni, nel caso che ci fosse stato bisogno di soccorrere il patriarca. Quando andava bene, rientravo a casa dagli zii e ripartivo alle cinque del mattino per essere nelle stalle alle sei, per mungere le vacche; Qualche mese troppo, il nonno si aggravò e tutti gli fummo intorno per vedere come fare per alleviare le sue sofferenze che erano tante, tante da spezzargli la vita. Morì nel buio di una notte di forte pioggia, come se il cielo avesse deciso di piangere per lui che, malgrado l'inutilità di un certo vivere, voleva perdurare per vedere nascere i figli delle sue ragazze. E accade, e mi chiamarono nel bel mezzo della notte, nel buio, col buio schiarito da un lume a petrolio, per stare presso di lui che mi aveva voluto bene e mi capiva, nella sua stanza, dove giaceva come un mucchio d'ossa che nessuno osava toccare, perché quel caro morto mi era stato destinato e che, anche da morto, mi reclamava, lasciandosi fare come un bimbo che dormiva d'un sonno profondo, eterno! Un domestico ed io, lo spogliammo e poi, lo lavammo, mentre il suo corpo degasava, come una vecchia cucciniera, alla fine di una carriera ingloriosa e finita come aveva voluto il suo destino, senza vita. E lo vestimmo con la sua bella divisa di sergente del genio militare. Uscì tra i pianti, con i piedi in avanti, senza resistermi perché sapeva che gli ero amico, sicuro di se e con la morte che non osò dire nulla, né fare il ghigno. Quella infame morte, non era poi così infame, lo guardava e come me l'accompagnava, con ammirazione per tutto quello che Pietro Debellis aveva fatto nella sua vita; E poi, come in un film di fantasmi, la morte, metaforicamente parlando, lo prese per mano, ed io li lasciai fare, la morte, si girò verso di me e mi strizzò l'occhio, convinta di farmi cosa gradita. Un carro fiorito e tirato da quattro

cavalli da campo, si misero in movimento per andare in chiesa, e là, sempre con l'aiuto di un domestico, lo depositammo, scaricandolo come una porcellana di Capodimonte, poi, dopo l'omelia, lo ricaricammo e lo portammo in municipio, carica e scarica e sempre con la delicatezza più scrupolosa, e via per l'ultima dimora, dove sarebbe stato più duro che prima; salite e curve, e tante manovre da spezzarmi i muscoli.

Se ne era andato, lasciandomi tutta l'amarezza per quei momenti che non avrei più passato con lui. Un anno e mezzo si era consumato ed io, avevo imparato tutto quello che c'era da imparare e conoscere, facevo bollire il latte, facevo il formaggio e se l'avessero voluto, avrei potuto gestire la fattoria, che sentivo già mia. Facevo i conti senza pensare alla reazione di vostra nonna. La sera, dopo una lunga giornata di lavoro, nel salone, davanti al caminetto, mi lasciavo sprofondare nella vecchia poltrona del signor Pietro, mentre le fiamme, nel caminetto, disegnavano personaggi allegorici e fantasmi a venire, con spietata spudoratezza. Per ore, senza togliere il culo da quella vecchia poltrona, restavo a contemplare il fuoco che avrebbe voluto lambire le mie tenere carni. Il criptare del fuoco mi innamorava, mentre questi mi considerava un abito da sacrificare alle fiamme che non potevano catturarmi, perché ero più svelto del fuoco e avevo imparato a usare il mio cuore che si preparava a giostrare con i fuochi veri e quelli fatui, e le faville che come le stelle in cielo, restavano a fissarmi sconfitte. E arrivo il giorno del 10 febbraio 1924 e come per miracolo, la nonna mi affiancò vostra madre che, anche se non faceva il mio stesso lavoro, sarebbe stata, per gran tempo del giorno, accanto a me nella latteria per preparare il pastone per i maiali, recuperando e mischiando il siero del mio latte con la farina di cereali; come una schiava, come una piccola vecchia al freddo e al gelo, con la neve o la pioggia, fuori della latteria dove riempiva le basse mangiatoie. Nonna, con me si sentiva quasi sicura, credendo che non avevo ancora le voglie di certi giovani e che non avrei mai osato avvicinarmi a vostra madre che era già pronta a scapicollarsi nel vortice di quel nostro nascente amore.

Spesso, passandomi accanto le prendevo la mano e lei me la lasciava accarezzare, poi

gli accarezzavo il viso baciandola sulla guancia, fino a quando, dalle carezze e il bacio innocente, non passammo a fare sul serio e lei mi prese una mano e la posò sul suo cuore, per dirmi: Senti come batte?, e là, il nostro treno deragliò sulla paglia d'un letto improvvisato che, galeotto, aspettava che accadesse quello che ci sarebbe capitato: gli presi l'anima e lei la mia, passammo allo stadio superiore, lei mi si diede ed io la presi a pieno cuore e larghe braccia, senza limiti, dimenticando che eravamo minori, ma l'amore nostro era grande, adulto, maturo e certo, nulla e nessuno ci faceva paura e, volutamente, persi il senso della misura, perché scoprivo che quell'amore era la soluzione a tutti i miei mali; aprii grande, la porta del mio cuore per scomunicare Dio e la chiesa, diventando ateo, bolscevico e razionale. Ma tanto va la gatta al lardo che, prima o poi, ci lascia lo zampino. Un pomeriggio di fine febbraio, la vostra nonna, furtivamente, entrò nella latteria, sollevò una coperta piena di vita e ci colse sul fatto. Prese un secchio d'acqua fredda e ce la buttò addosso, come se si trattasse di una coppia di cani, intenti a fornicare. Avrei voluto morire, perché ero certo che sarei finito in galera e lei, la mia piccola grande Rosa, in convento. Mia suocera fu determinata e dura, ci lasciò riordinare i vestiti, chiuse Rosa nella sua stanza, minacciandola che se avesse continuato con me: lei in convento ed io in galera. E la suocera sentenziò: una quarantena di quattro anni per la maggiore età! Quattro anni durante i quali, avrebbe potuto scoppiarmi il cuore, morirmi l'anima, partirmi la testa, dare di volta il cervello e allora, secondo voi cosa feci, mi misi il cuore in pace?, e no! La zia Maria, santa donna, divenne complice di due cuori in perdizione, divenne la mia cassetta postale, il luogo di brevi incontri, di una carezza, un bacio, un casto bacio e niente di più. Per fortuna e per 24 mesi, sarei andato a fare il servizio militare in tempo di pace; ricordo pochi svaghi e due anni rubati alla vita civile che mi avrebbero potuto profittare meglio. Finita quella vita militare senza combattere per il bene e né per il male, a 23 anni andai negli uffici dello stato civile per chiedere un certificato per sposarmi, “ forse”, e a mia grande sorpresa, l'ufficiale dello stato civile, quando gli chiesi dei Scogliamiglio, mi rispose, tico-taco:

“Tu non risulti più qui e non ti chiami più Scogliamiglio”

E come mi chiamerei e perché?”

“ Perché quando eri piccolo, un certo signor Pappalardo, d'accordo con tua madre, ti ha adottato e ora c'hai un padre anche tu, tutto tuo, non sei contento?”

E no che non ero contento! Certo che non ero contento, era che, s'avessi potuto, li avrei ammazzati tutti; a Cuneo mi chiamavo Scogliamiglio, e quel giorno, con un nuovo cognome a me sconosciuto e un uomo che, col suo cognome al gusto del lardo salato, mi aveva adottato per evitarsi di fare il militare in tempo di guerra.

Io, porca miseria ladra, vivevo e facevo il militare col nome di Scogliamiglio, prendendomela in quel posto, e me la sarei presa ancora, nel caso che fosse scoppiata un'altra guerra sanguinosa o meno, una guerra tanto per farmi un piacere e farsi una bella risata; mi avrebbero chiamato alle armi col nome di Pappalardo e se fossi stato fortunato, avrei potuto morire col nome di questo fottuto di un meridionale che non conoscevo ancora, ma che era un mio papà legale.

Viva l'Italia, viva il culo che avevo avuto e viva tutti i morti in carriola di questo figlio d'un mangialardo; Bisognava andare a Torino, come certa gente va alla mecca!

Ora che anche voi conoscete il perché e come è stato che mi chiamo Pappalardo e non più il bastardo di sta coppola di zio Vincenzo, ritorniamo a quel primo giorno quando entrai nella fattoria dei vostri nonni per lavorarvi e perdervi la testa per vostra madre che mi guardava di sottocchi, desiderandomi, tanto quanto me e forse di più; come al solito, corro troppo e mi intruppo, ma restiamo a quel famoso colloquio con vostra nonna che comandava su tutto e tutti: eccoci l'uno in faccia all'altra, in un contesto, dove io non ero per nulla impacciato, ma quando vidi arrivare vostra madre, il cuore mio divenne piccolo - piccolo, frantumandosi e poi ramazzandosi, per diventare un mosaico d'emozioni, un cuore all'ennesima potenza, un cielo in una stanza che si tingeva di blu, mentre la terra si stendeva come un manto verde su se stessa, depositando petali di rosa multicolori ai piedi di vostra madre. E mentre annegavo i miei occhi nei suoi, tutto, intorno a noi, diventava poesia. Vostra nonna

parlava e parlava, ma né io, né Maria-Rosa, l'ascoltavamo, due cuori e un'anima, ed io, così come m'imponeva il cuore, accettai d'essere il loro stalliere e l'uomo a tutto fare, ma non certo un uomo come il mio papà biologico, io non avrei colto quel fiore e poi non sarei scappato, perché ci innamorammo a prima vista di un amore fatto di poche comodità, sempre di nascosto e con la paura in corpo e nell'anima, vostra nonna che non era una stupida, in poco tempo, senza cercare troppo nei miei occhi, sentì arrivare l'odore dello zolfo, e in cuor suo, cercando di parare i colpi, si preparò al peggio, cercò, senza riuscirvi di creare una cortina fumogena e tanto lavoro intorno a me, vigilando come poteva e sapeva, come se fossi un criminale, facendo il suo possibile per evitarmi di cogliere quel suo fiore che, a sua insaputa, avevo già colto, mentre la madre sperava che non fosse accaduto nulla e sostenendo, speranzosa, il contrario, che non avrei espugnato quel nettare prelibato che era vostra madre. L'incontro fu duro, fu come una partita a scacchi, con scacco matto alla regina e spesso, scacco matto allo stalliere che quando gli riusciva, la stringeva e si stringeva sul suo seno che fondeva come neve al sole. Furono momenti di felicità, amplessi carnali che, piano- pianissimo, ci insegnarono a coniugare tutti i verbi della parola "ti amo", e poi, se non avessi giocato quelle mie carte voi non sareste nati, ed ora, non sareste felici con i vostri figli e le vostre spose. Ma per il momento, marcia indietro tutta, non ero ancora al servizio di vostra nonna e avevo un pessimo padrone, fascista e arrogante, mi trattava come l'ultimo degli uomini, era il signor Anello, l'uomo che aveva saputo togliere, da sotto il culo, la sedia di sindaco ad un zio di vostra madre, l'Anello non era un uomo qualunque e aveva tutti i difetti della bestia, si faceva preparare delle tavole reali per lui solo, piatti da sogno e vini prelibati e con la moglie, sempre in piedi, accanto a lui per servirlo e riverirlo come un re della Patagonia. Ciliegina sulla torta, quando aveva degli invitati, mi confidava i suoi marmocchi, trattandomi come una balia asciutta e umiliata; dopo un mese di quei servizi, in una casa che non mi piaceva, diedi le dimissioni, dicendo:

“ niente di grave, non s'incazzi, ma non sono nato per occuparmi dei suoi figli, io sono un uomo e non una donna di servizio, e poi, vuol saper una cosa, lei non mi

piace; mi trova fuori dalle righe? Vada pure a raccontarlo agli altri padroni come lei,” e me ne ritornai a casa mia, dove io e zio ci ritrovammo senza lavoro. Il giorno delle comunioni di massa, con ricchi e poveri in una ammicchiata benedetta da Dio, io e i suoi servi, uguali davanti al Supremo Dio, ma non certo davanti agli uomini, conobbi tanta gente, perché fummo invitati alla festa di comunione della piccola cugina di vostra madre: c'era tutto il parentato e in quella festa vennero tutti, anche quelli che non conoscevo e tra loro, vidi due invitati d'onore, vostra nonna e vostra madre. La festa fu riuscita e là, capii chi era chi e chi mi era parente a me: La nonna di vostra madre aveva una sorella che era la nonna di Agostina (la cuginetta del mio futuro amore), imparentata con mio zio; in quella occasione, la vostra nonna, avvicinò lo zio e gli propone di andare a fare il vaccaro nella sua proprietà, ma la proposizione restò in sospeso nell'aria. Finita la festa e scambiati i saluti più sinceri, tutti a casa propria. Passò qualche giorno e poi, vostra madre, ritornò sul luogo del delitto senza cadavere, ma non eravamo più nella casa di Agostina, eravamo a casa mia; vostra madre, bussò e si annunciò:

“ sono la figlia della padrona del centro agricolo “ bel sito”, mamma dice se potete venire per incontrarla e contrattare una proposta di lavoro;”

Risposi che sapevo chi erano, lei e sua madre, la fissai, guardandola con occhi penetranti, ma lei no sollevò lo sguardo, cercai i suoi occhi ma non li trovai perché, per ordine della madre, li aveva sistemati nella tasca destra del suo grembiule, poi; alzò la fronte, spalancò gli occhi ed io abbassai i miei e gli chiesi se voleva accettarmi un caffè, Rosa disse si e poi, poche parole fatte di timidi sguardi, bevemmo, nell'imbarazzo più silenzioso, quell'amaro caffè e se ne ritornò da sua madre. E venne il giorno dell'incontro con vostra nonna. Alla fine del primo anno di lavoro, lo zio, ancora una volta, si ammalò e fu costretto a rientrare a casa, per rifarsi una salute che non sarebbe mai più ritornata. La mia futura suocera non mi perdeva di vista, mi seguiva e mi marcava come una bestia da eliminare, una caccia all'uomo ebbe inizio e lei, con le paure di una madre che vedeva oltre la siepe, m'incastro'; furono colpi duri, per un cuore innamorato che non avrebbe dovuto strafare, ma a un giovane

cuore non si comanda e su quella scena, in una partita giocata a nascondino, afferravo la mia fragile preda, la stringevo e mi stringevo sul suo seno che fondeva come neve al sole, furono momenti di felicità, amplessi carnali che, piano- pianissimo, ci insegnarono a coniugare tutti i verbi del dire “ti amo”. Ma ogni bella cosa, non dura tutto un tempo, le carte si erano girate, la felicità del momento, si era fatta la valigia e sulla scena, la tragedia, il disonore e la vergogna avevano preso il posto. E così fu e vostra nonna, tirandosi i capelli con dignità e mollando qualche schiaffo a vostra madre e molti consigli, per mascherare quel fatto, che già tutto il villaggio sapeva; La bomba doveva scoppiare e scoppiò, doveva accadere e un giorno, la vigilessa, mi prese con le mani nel sacco, anzi, con la bocca mia incollata a quella della vostra mamma che mi diceva:

“ Antonio mio, baciami, baciami e saziami!” Ed ecco che mi ero messo in bruttissimi lenzuoli: Io, mammeta e lei! Che gran casino, per un semplice bacio che non era che un semplice apostrofo sulla parola amore, ma nonna poteva e non voleva credere che si trattasse solo di baci, in effetti, aveva capito, sospettandolo, quel che avevamo fatto. Rosa ed io, eravamo andati oltre lo stadio dei baci, avevamo fatto più di un patatrac e la madre, nel dubbio, decise di mettermi alla porta. Erano stati tre anni meravigliosi e appassionati; ma la storia, a vostra nonna non interessava e non voleva tenerne conto, non era quello che voleva lei e con rabbia ragionata mi liquidò senza complimenti, come se non fosse successo nulla, ma con l’impegno riparatore e una lunga e terribile quarantena che, da quel giorno, avrebbe cominciato, vigilato e tenuto a bada; avrebbe potuto mandarmi in galera, visto che vostra madre era minorenni, ed io anche, ma essendo un delitto senza corpo del reato, perché eravamo d’accordo per amarci senza un figlio subito, avevo fatto attenzione per non ingravidarla, grazie a zia Marta che, virtualmente, mi aveva spiegato il meccanismo dell'atto sessuale. E me ne ritornai a casa per leccarmi le ferite, con la mia Rosa nella testa e la voglia di rapirla nell'anima. E mi ritrovai solo con me stesso, per ascoltare i silenzi, anche quando qualcuno mi parlava; viaggiando nei momenti belli di quel non lontano passato di quei splendidi amplessi, scappando dal mondo degli uomini che si trasformava in un

alveare di pungiglioni e voci che mi correivano dietro come sogni fantastici, dove, con ali di piume, il mio corpo lievitava comunque, per volare nel mio paradiso e nel mio inferno, dove non avrei potuto aprire le porte a mio piacimento, io, guardiano e guerriero, contro quelli che credevo cattivi e cattivi, non sempre erano, né ai buoni, che, in casa mia abitavano e non sempre erano stati buoni. Nei miei due regni (il paradiso e l'inferno), che si erano creati in me, a mia insaputa, chissà quante cose potevano essere belle, istruttive per tutti, tranne per me che avevo bruciato il bosco intorno a me e alla mia amata, saltando tra le fiamme del mio tormento.

In tutto quel casino, i buoni e i cattivi, restavano tali, affinché potessi amarli o punirli. E chiesi a Dio del caso:

- chi è che punisce chi? Il buono, il cattivo?, Chi può essere, chi sono e perché la vita mia non cambia? E aspettando il miracolo, la bontà o la cattiveria, credetti che sarebbero ritornati, andati e rivenuti? Ritornati in quella mia nuova realtà? I fantasmi, Andavano e venivano nella mia nuova vita che non era più come prima, con un biglietto di andata e ritorno nel mondo del possibile, dove qualcuno, o forse era quell'angelo custode della mia infanzia, che mi sussurrava:

“ Sei tu l'uomo, l'umanità a sua immagine e somiglianza? Magari fosse stato così e il dio del caso mi avesse dato la fede e la certezza che se ero sulla terra, una ragione c'era! E intanto, Erano passati due mesi e avevo rivisto di sfuggita, grazie ad un amico comune, il mio piccolo amore che mi cercava e quando meno me l'aspettavo; sua madre aveva detto di sì, permettendo di frequentarci con rispetto delle buone maniere, e dopo tanto tempo, lei, cautamente, senza farsi scoprire, ritornò accanto a me, nelle mie braccia, per rifare all'amore e poi, ancora una volta, per paura della madre e per non restare incinta, scappò via, mentre io, ritornai sulla mia poltrona di pietra lavica, per giorni e giorni, a vedere passare la vita degli altri, per vedere l'inizio e la fine delle mie pene e poi, per sperare nell'andare e venire della mia giovane amante, con i suoi ritorni lunghi o brevi che fossero e gli angoli dei nostri destini che, un giorno o l'altro si sarebbero fusi, girando a manca o a destra da giorni che sembravano un'eternità, facendomi diventare l'uomo dell'alt delle diligenze, l'uomo

di pietra, fatto di merde spalate per conto degli altri, per poi, dopo quei fuochi d'amore, e dopo il lavoro perduto, mi sarebbe rimasto tutto il mio tempo: guardando e cercando quelli che non sempre vengono e quelli che non avrei voluto vedere, diventando l'uomo che voleva un'altro destino che non avevo saputo cogliere, io, quello che aveva ucciso il suo candore, quello che da mesi restava seduto come una statua di sale che, prima o poi, si sarebbe sciolta aspettando il sole dell'estate che avrebbe preso tutto il suo tempo e il mio, per spuntare, lasciandomi, ogni giorno, su quella pietra: alle sei del mattino, alla sedicesima ora, a mezzo-giorno e anche quando sarebbe scesa la notte e fatta nera, per vedere se ritornava la mia Rosa. E intanto, passava il tempo e passavano i giorni senza che accadeva nulla, senza la sua presenza, senza che il mondo si ricordasse più di me, senza una buona emozione che mi rasserenasse l'anima, senza un amico per capire il mio malessere, che non sa che ieri non ho fatto l'amore, non ho fumato o bevuto un buon bicchiere di vino, ma questo gli altri non lo sanno e le ragioni sono tante, il mondo o un amico, non possono sentire i singhiozzi che s'evadono dalla mia anima che non fabbrica più parole sensate, ma echi che si infrangono sulla corazza della mia coscienza.

Un giorno, un anno e a volte un attimo, se volessero, potrebbero spegnere o accendere la speranza che non vuol venirmi dietro, perché gli avvenimenti mi sono contrari, eppure, fuori dalla mia tana, splende il sole al di qua e al di là della siepe, ma io, in verità, cosa voglio?

"Se potessi, vorrei essere Dio, un piccolo dio pagano; uno di quelli che lavorano dietro le quinte, giusto per non farmi fregare oltre i limiti della sopportazione, dai figli di puttana vera. Non ho più intenzione di subire gli uomini che fanno i padroni d'altri uomini, è per questo che se fossi Dio, piccherei forte, facendo male, per scaricare, con gli interessi, i torti che ho ricevuto, i pianti e le privazioni per una famiglia che volevo a tutti i costi, senza commettere peccati. Questo lo vorrei, se fossi Dio!"

Ma esserlo non è possibile. Se fossi Dio, avrei fatto gli uomini diversi, le donne non c'è ne bisogno, sono state sempre migliori di noi. Io, se fossi Dio, non commetterei i

suoi errori, sarei più saggio, più accorto, chiederei perdono a tanti, tranne che a Lui, io predicherei la pace e tenderei la mano anche a Dio, per insegnargli come si fa per far girare il mondo...

Due mesi dopo, ritornai nelle stalle, riuscendo a fare la differenza tra umani e bestie, tra il bene e il male, tra la vita e la morte. Vent'anni al servizio della peggiore specie di carogne, io che se fossi Dio, griderei la mia rabbia bestiale per vivere in un altro secolo, tra gente migliore e con un altro dio e un'altra chiesa. 20 anni erano passati, ed avevo appena - appena, imparato ad aprire gli occhi, per far dire alla vita: vai, fai il bene intorno a te e ritrova il tuo piccolo amore. E intanto, ci si vedeva col conta gocce, come se fosse stato una medicina all'arsenico.

Vostra nonna non mi amava e diceva che sentivo la merda e che sarei stato un manovale del cazzo. La guerra era finita da 5 anni e la gente, sul volto e sul corpo, portava i segni dei colpi di baionette, gli storpi offendevano la vista, trascinando gambe di legno per fingere normalità. Solo la domenica, a messa, potevo frequentare la vostra mamma che come me, avrebbe preferito correre nei campi, mano nella mano, e là, il suo corpo e le sue labbra, sarebbero state mie per l'eternità. 20 anni e cosa restava di quei vent'anni? 20 anni di sofferenze che mi avevano fatto diventare un mangia preti, un mangia lestofanti, un mangia fascisti, un nemico incazzato di tutte le religioni, delle convenienze, delle appartenenze alle logge, vent'anni che mi avevano insegnato a volare basso, anche se continuavo a battermi sempre nelle file del socialismo. Non so se ne valesse la pena di frequentarmi. Poi, con la paglia e il tempo, mi diedi ad aspettare e a guardare, per ascoltare il silenzio dei giusti che hanno castrato le parole di Dio, seppellendole nel deserto delle contraddizioni. Un dio proletario m'aveva detto che presto, sarei stato felicemente sposato con vostra madre, avrei avuto otto figli, sei maschi e due femmine. Non chiedetemi come farò e se lo farò, ma ve lo prometto!

Per il momento, fermiamo le lancette dell'orologio e ritorniamo ai miei 20 anni che, avevano voglia di fare e dire tante cose. Comprai qualche libro che lessi e rilessi, e divorai come se fossi stato un cannibale, leggendo frasi indispensabili per la

sopravvivenza, li girai e rigirai, scecherai, imparando alla carlona tutto quello che avrebbe potuto farmi apparire migliore di quanto non credevo d'essere; ditemi se ci sono riuscito e voi, figli miei, seguitemi sul cammino dei miei 23 anni.

1925/26 e metà 1927 vita militare e ritorno a casa, da dove uscivo per andare a lavorare a destra e manca. I parenti di Rosa erano tutti contro di me, il sindaco, che era lo zio gli aveva trovato un buon partito, un uomo con un buon mestiere e un pacchetto di soldi e all'odore di lavanda, ma Rosa rifiutava perché mi amava e non voleva altri che me, la sua famiglia, quando parlava di me, non mi chiamava più il bastardo ma il pecoraio;

dal giorno che mi avevano allontanato dalla fattoria erano passati 4 anni, e in tutto quel tempo, che mi era sembrato un'eternità, c'eravamo incontrati appena due volte. Lavoravo in una fattoria dove facevo il vaccaro e scrivevo a vostra madre lettere di fuoco che la nonna, a volte intercettava e strappava, e a volte passavano attraverso e lei, riceveva, lettere che, comunque, addolcivano e spianavano la strada nel cuore di vostra nonna che, per amore verso la figlia, senza che lo sapessi, cedeva terreno e ripensava al male che, lei ed io, c'eravamo fatto reciprocamente; e un giorno che stavo per decidermi d'emigrare in America, un amico comune, venne a cercarmi dentro ad una stalla, una delle tante, dove avevo imparato a dialogare con certe realtà; quell'amico fischiò ed io mi girai e ci mettemmo a parlare:

“devi andare dalla mamma di Rosa che desidera parlarti”. Ancora una volta, "Io, mammeta e lei" come quella volta che mi aveva assunto, mi fece sedere accanto a se come se fossi stato quel figlio che non aveva avuto, posandomi la sua legnosa mano sulla spalla, sentenziò:

“Ora siete fidanzati ufficialmente, pubblicazioni e matrimonio, poi, abiterete in quella nostra casa in fondo al villaggio, lavorerai come sempre per chi ti pare e poi se saprai meritartelo, col tempo, potrai ritornare a lavorare da me.

Ci sposammo e Dopo qualche giorno partimmo per Torino per incontrare mia madre che avevo localizzata e il super citato signor Filippo Pappalardo; Mia madre, 28 anni

dopo, come se non fosse successo nulla, non mi gettò le braccia al collo, anzi, mi guardò come se fossi stato io a togliergli l'onore e non il carnefice che l'aveva torturata e colpevolizzata. Il marito, quello che mi aveva cambiato il cognome, era impacciato come un ladro di biciclette; ci salutammo come se fossimo stati degli stranieri, senza abbracci, senza potere dire “mamma! -figlio mio”.

Trovammo una pensione con annesse cimice, cercai un lavoro che trovai presso un una famiglia di Cuneo che viveva a Torino per vendere vino e carbone, il mio padrone mi affidò un carro tirato da un bel cavallo, e con quello andavo per case, aprivo le griglie delle loro cantine, e attraverso uno scivolo, consegnavo il carbone, mi facevo firmare la ricevuta e via per un'altra consegna; dopo il giro di quelle lunghe giornate, ritornavo dal padrone, per bere una pinta di birra, una grappa e poi, qualche cassa di vino da portare al domicilio di altra gente: piani e piani, scale di servizio e tanta stanchezza nelle gambe. La sera, col carbone ancora nella gola e qualche bicchiere nel pif, rientravo a l'hotel, mi lavavo in una bacinella smaltata, Rosa aiutava nell'hotel dove, finito il suo turno di lavoro, preparava la cena, invitandomi a sedere e desinare. Vostra madre era incinta di te Giovanni, e a giorni saresti dovuto nascere; la tua Mamma espresse il desiderio di partorire accanto a vostra nonna. E così ritornammo presso il mittente, nascesti tu, e da quel giorno, la tua mamma si intristì, dandomi l'impressione che quel parto gli aveva fatto male. E tu, mio piccolo grande Giovanni, tu il mio primogenito, diventasti, per un brutto scherzo del destino, il soffri dolori di questa tua madre che, per non so quale motivo, ti avrebbe portato sullo stomaco e non nel ventre, come un fardello, ma questo lo vedremo più in avanti. Caro Giovanni, nascesti il 24 del mese di luglio del 1929, mentre io, per farvi vivere, restai a Cuneo con voi e dimenticai le opportunità che poteva offrirmi la grande città di Torino, ma restai solo per voi e per essere fiero di voi che bussavate al basso ventre di vostra madre, per fare di tutto, qualsiasi lavoro sarebbe stato il benvenuto: stalle da spalare e pagliai da riparare, strade da asfaltare e campi d'arare; prendevo tutto, dando quasi la vita. Il mio secondo ometto fu tuo fratello Piero ed era il 3 novembre del 1930. E ancora stalle e lavori vari per un

manovale della mia specie. E poi, vostra nonna mi riassunse e mi confidò la proprietà in quanto fattore a tutto fare. Nascevano le tue sorelle, Giulietta e Mimì, tua madre si ammalò e fummo costretti a portarla all'ospedale di Fossano, per quattro lunghi mese. Nel 1935 ebbi uno screzio con vostra nonna, tanto che decisi di ritornare a Torino, ma scelsi di andare alla Falchera, nella fabbrica del signor Buda, nel 1936 nacque tuo fratello Leone e poi fu la volta di Claudio, Michele e Rolando: tutti figli dell'amore? So solo che vostra madre, a dire del ginecologo non avrebbe dovuto avere tutti quei parti, ma io, che avevo avuto un'infanzia solitaria e senza famiglia, di figli ne volevo tanti; come volevo tanto affetto e tanto amore da farmi scoppiare il cuore, per dividere con voi, che ancora prima di venire al mondo, vi avevo promesso ori, gioielli e tanta felicità, ma non sarebbe stato così e se per me furono zuppe di cavoli, per me e voi, sarebbero state patate e patate, un orticello da coltivare, acqua da andare a cercare nel fiume non lontano.

Nel 1942, lasciammo la Falchera e andammo a Torino ai piedi del Valentino, sulle sponde del Po, abitavamo non lontano dal fiume ma lavoravo al Lingotto presso la cantina di vino dei fratelli Ferrara, nel 1943/44 e poi, più in là, presso la ditta Brapletti; dal 1944 fino al 1963, nella ferrovie di stato, come inserviente. 1965 fino al 1970, presso la prefettura di Torino, ma non certo come prefetto, ma eterno manovale di tutta una vita, nutrendovi non sempre come meritavate, ma facendovi mangiare lo stesso a sazietà. Ai piedi del Valentino avevamo una grande casa, 5 orti vicini, o lontani da casa, vostra madre era piena di acciacchi e non aveva ancora 50 anni, a causa della sua flebite e mali vari, spesso doveva stare a letto e voi, i miei cuccioli, i miei sogni di tutta una lunga giovinezza, a giro le coppie, vi obbligai a eseguire tutti i lavori domestici; c'erano quelli che spazzavano, quelli che lavavano per terra e le stoviglie, quelli che si occupavano di lavare gli indumenti, metterli ad asciugare e ripassarli, tra voi c'erano quelli che partivano al fiume per cercare l'acqua e annaffiare gli orti. E poi, c'ero io che, quando vostra madre vi denunciava, mi sfilavo la cintura del pantalone e con rabbia ragionata, vi correggevo.

Ma soprattutto c'eri tu, Giovanni, quel figlio che per colpa delle fisime di tua madre, picchiavo più di tutti, io che non mi rendevo conto che non avevi nessuna colpa, ma doveva pur esserci un motivo? Era la solita storia del pastore che voleva sapere, senza sapere perché tutti, in famiglia, ci mordevamo la coda ma non la lingua. Spesso, non sapevamo nemmeno i motivi delle nostre esplosioni di gioia, le nostre corse in bicicletta, le nostre nuotate proibite nel Po che con le sue corrente faceva paura a mamma che raccontava al babbo, che sfilava la cintura e giù botte da orbi; Ed ora parla l'autore per lasciar prendere un po' di fiato a l'ex piccolo figlio di...

Antonio ha gli anni che ha, perde Rosa che di anni ne ha 48, i figli sono quasi tutti sposati, hanno figli anche loro, belle posizioni professionali, Giovanni, degli otto figli, sarà quello che si occuperà, malgrado le botte da orbi è quell'odio della madre, a tenere tutta la famiglia intorno al vecchio patriarca e al ricordo di una strana madre a senso unico. Suo padre vorrebbe risposarsi ma, molti dei suoi figli, e su tutti le due figlie, sono contrarie e se potessero, credo che avrebbero castrato quel babbo bambino, ma lui era deciso, innamorandosi di una vedova che aveva 6 figli e figlie.

E ci volle una grande riunione di famiglia, quelli che la pensavano come Giovanni da una parte e quelli che non erano per quella fusione, che sbraitavano in disparte. E là, non so per quale miracolo, il vecchio che teneva duro, si mise nelle mani del figlio Giovanni. Piccole liti e qualche parola di troppo, gelosie verso l'intrusa e la sua prole. I figli di Antonio, il contadino cortese, lo schiavo senza collare, l'ateo, il bolscevico, l'eterno don Chisciotte, Il Jean Valjan, il Riccardo cuor di leone, ma soprattutto il Bastian contrario di una famiglia che avrebbe potuto scappargli di mano.

Decisero di lasciargli correre la cavallina storna.

La madre di Rosa era morta, Antonio è morto, Rosa è morta, il padre del suo amore era morto, a prova che la morte arriva per rendere importante la parola vita. Da anni conosco Giovanni Pappalardo che voleva chiamarsi Scogliamiglio anche lui. L'altro giorno con mia moglie siamo stati invitati da loro a Santa Maria del borgo, perché le nostre due famiglie si sono trasferite in Francia; loro e noi abbiamo belle case, e sia loro che noi abbiamo due

cagnette di razza, loro una Kocher che aveva interdetto l'ingresso, nella casa dei suoi padroni, alla nostra piccola cagna di pastore dei perinei. A causa di certe storie di cani, ceravamo allontanati, finché, preso il coraggio a due mani, affibbiata una tirata d'orecchia alla cagna dei nostri amici, una corrente di simpatia si è imposta. Ora, Biscotte e Diva sono amici, fanno pipì insieme e insieme abbaiano al postino di Giovanni e Giulia, un postino che osa suonare al cancello. Alla fine d'un pranzo delle mille e una notte, ho chiesto di poter gettare una occhiata sul manoscritto del padre; l'ho portato via, l'ho letto in lungo e largo, per traverso, indietro e poi avanti, ho litigato col personaggio, con me stesso e con la mia compagna, ho abbaiato alla mia cagna e ho miagolato ai miei due gatti, con i pesci del bacino, non è stato il caso, perché sono muti come pesci, sono ritornato alla prima pagina, sono andato all'ultima parola che, non dovrebbe essere l'ultima, ci ho rinunciato più di una volta e poi mi sono detto, scrivo meno peggio di lui, vai Arturo, vediamo cosa possiamo tirarne fuori.

Giovanni e Giulia, figlio e nuora di Antonio, in occasione degli 80 anni del padre gli avevano inviato questo piccolo omaggio filiale:

1985:

Anno dopo anno sono apparsi i tuoi capelli bianchi, ma malgrado il tempo, tu continui a conservare il sorriso d'un tempo, e così, per festeggiare i tuoi ottanta anni, ti auguriamo un felice anniversario, ancora degli anni di luce e tutto il mio amore, tuo figlio Giovanni e la sua sposa.

26 dicembre del 1994, Antonio è morto portando con se tutti i dettagli che mi avrebbero potuto servire a me, Arturo Conti, il manipolatore di questa storia d'altri tempi, con pochi elementi in mano, con gente che non si ricorda chi è chi.

Deluso, chiudo l'ordinatore portatile e vado verso altre storie di uomini e donne che vanno e vengono, senza incontrarsi mai...

La storia è finita, le parole si sono spente, il vuoto e il silenzio hanno preso il posto di un possibile proseguo, mentre io resto inchiodato davanti al mio ordinatore che mi strizza l'occhio per dirmi: vai, scava e anche se non ci sono altre parole su di Antonio, raccontaci di te, dei tuoi pensieri, di cosa farai domani, della tua donna, l'unica che ha saputo essere la tua Musa .

Ora c'è lei che chiamo amore calmo, amore ragionato e riposante, dal mio posto di lavoro, la chiamo per dirle di venire a sentire la chiusura di questa storia intrisa delle battaglie di un uomo che fu un figlio di...

Arriva e appoggia le sue mani sulle spalle per dirmi:

-Hai ripreso a parlare?

-- Sì! Perché la storia è finita e me scappato un pensiero a voce alta.

- Quanto tempo ti c'è voluto per scrivere e quanto silenzio, e perché stai sempre solo? come si sta da soli? Io al posto tuo impazzirei. Con quella tua barba lunga mi sembri un'eremita sullo scoglio di Acitrezza, a piedi nudi nel mare di "Polifemo", mitico personaggio di Omero, smetti di scrivere e ricordati che dobbiamo andare in farmacia per i tuoi antidepressori, antidiabete, antitensione, antiacidi, anticoagulo del sangue e soprattutto per comprare una boe per proteggere e alleviare l'osso sacro che, come un asino maldestro, ti sei fratturato, e non dimenticare che non hai più 20 anni, ma ne hai quasi 80. Pensate che dopo questa affettuosa denuncia, posso continuare a scrivere? Abbandono l'ordinato, che sono le 11/30 del mattino, mi libero della mia vestaglia, mi lavo e mi profumo come una cocotte, bacio mia moglie sulla bocca, mi scuso e mentre lei, da sola va in farmacia per me, preparo due sogliole al limone, del riso pilaf e via col tango....

Prima che io muoia e parta per l'ultimo viaggio, vorrei, se potessi: , vedere i miei propri funerali e prima di chiudere gli occhi, organizzare una

pagana messa funebre come se fosse un rito magico, con tante ninfe intorno e fiori dappertutto, con la chiesa tappezzata a lutto, in forma laica e intorno a me lo splendore di centinaia di ceri per disperdere l'oscurità dell'eterne menzogne» e i miei figli e nipoti in silenzio, senza preghiere e i nemici della mia vita in lacrime perché non potranno vendicarsi, io, futuro defunto, direi: bravi, mentre, da morto, assisterei in formato crisalide, per far sì che tutto si passasse come in un sogno allegro. Che peccato che quel giorno non sarò coscientemente presente, bello sarebbe, bello poterlo vivere così e non cosà. Mi spiacerebbe tanto di lasciarmi scappare l'occasione di vivere un tal possibile dramma, il più drammatico dei momenti umani. Giocare con la morte, la vecchiaia e tutto ciò che si installa nei dintorni di una fine senza ritorno. Restare indimenticabile tra quanti mi hanno voluto bene, lasciandogli l'onore di dire che è stata una bella morte.

... Il percorso che ho fatto dalla vita alla morte sarà uguale a quello che mi toccherà fare dalla morte all'infinito silenzio senza fine. Quindi è bene che mi metta l'anima in pace e con sotterfugi sempre uguali, ritardi e imbrogli la morte che è strabica e maldestra. La morte non ha la cultura della vita, io sì; e ci tengo, e insisto per vivere a dispetto di quelli che, da tempo, volevano vedermi morto. E quando verrà il momento, al conducente del carro, dirò: fai un altro giro, facciamoci mezzo litro e un altro giro ancora...

Ho una gatta in casa e sul tetto che scotta: Ho una gatta, in casa e sul tetto che non scotta, perché è sterilizzata:

oggi, verso le ore 15, un gatto mafioso e bello si è presentato sul davanzale della mia finestra, miagolando e facendo le fuse, cercando di impietosirmi; io, eterno

sentimentale, stavo quasi per aprirgli la finestra e farlo entrare, ma subito dopo ho creduto opportuno di parlarne con la mia gatta Etna, lui, vedendola attraverso i vetri, ha intonato il lamento di Federico, lei, incazzatissima, prima con me e poi con questo Romeo da strapazzo e senza credenziali, ci ha mandati a fare in quel posto; ho accarezzato l'arcata schiena della gatta e ho scacciato l'innamorato in opportuno che, ferito nella sua mascolinità, è girato dall'altro lato della casa, dove da la porta cucina, aspettando l'arrivo della mia "micia", e annoiandosi per il ritardo, vedendo un innocente pettirosso che, da diversi giorni, veniva a mangiare le mollichelle di pane, l'ha ucciso e in segno d'amore l'ha lasciato davanti al terrazzo come omaggio per quella femmina che non sa che è sterilizzata; se l'acchiappo gli faccio un mazzo come un culo di monaco; E' partito, ferito nella sua dignità d'un gatto, forse con delle qualità. Etna è apparsa sulla soglia del retro bottega, rifiutando l'omaggio, perché agli uccelli preferisce le crocchette al salmone. Povero passerotto che per una storia di culo, tra gatti, c'ha rimesso la vita.

E parliamone di questa gatta che porta un nome esplosivo "Etna", gatta stramba e dispettosa. almeno così credo; dorme da me quando gli pare e piace, mangia camionate di crocchette al salmone e in cambio mi ripaga con piccoli topolini davanti alla porta della mia cucina, ed ora non più, colpa della gattina Marcella che era venuta a villeggiare da me in riva al mare; è così, gelosa e incazzata, da alcuni giorni s'è trasferita a casa dei nostri vicini, finché non ha visto ripartire l'altra gatta, la vacanziera che di lì a poco se ne sarebbe ritornata a Bordeaux; gli ho messo la ciottola sulla tavola del giardino per appattarla, ma lei va e viene e poi si assenta per lunghi giorni, da dieci giorni "Marcella bella" non c'è più ma lei continua a tenermi il broncio, non entra in casa ne fa più le fusa sulle mie vecchie gambe anchilosate, reclama la ciottola sul tavolo della terrazza e non mi fila; la chiamo, l'imploro di ritornare, d'entrare ma lei "niet" tiene duro, ma ecco che la vicina è partita e non ritornerà che l'anno prossimo. Brutta vigliacca e ipocrita, ha grattato alla

porta della cucina, gli ho aperto l'uscio, ha miagolato una scusa che non ho capito, ho finto come nel caso di circolate non è successo nulla, né gli ho detto:

ah sei ritornata femmina ingrata! Ieri sera è entrata ed è venuta sulle mie gambe, ha infilato i suoi artigli nel mio braccio destro, facendomi male ma dicendomi: ti amo, vecchia canaglia traditrice.

Sono nato ai piedi dell'Etna nel 1935, ho conosciuto e vissuto il fascismo, la guerra, la liberazione, la repubblica/democratica..., gli anni dei compromessi, compresi gli attentati dei giorni nostri, la miseria del dopo guerra, una vita più dignitosa ed economicamente più adeguata, i pseudo governi della repubblica. Indipendentemente dal fatto di condividere o meno il colore politico del governo, posso asserire che la maggior parte dei politici cercavano di migliorare la vita della popolazione pur con qualche "giochetto di parte" dove i privilegi dei ricchi non sono stati mai scalfiti). Però noi del popolo, bene o male, vivevamo, i figli del proletariato potevano studiare, i nostri vecchi avevano un'assistenza sanitaria accettabile, anche se non migliore di altre nazioni...). Dagli anni '80 è scoppiato il casino, la corruzione a tutti i livelli e in tutti i partiti. Gran parte dei politici hanno operato solo per i propri ed esclusivi interessi; creando una criminosa e trasversale cultura dell'omertà a discapito della popolazione ed in particolare delle nuove generazioni, naturalmente quelle più popolari e naif...

Oh Sicilia! Tu non hai potuto possedermi! Tu non mi avrai mai! Eppure ci son vissuto per un ventennio, per poi partire senza fissa dimora, lontano dall'Etna e dai suoi solforosi respiri, costretto a sradicarmi dai miei affetti familiari. Per scegliere un'altra terra dove la gente agiva e parlava diversamente da me, con culture più solide che insegnavano a vivere meglio, a non odiare, a non dover temere per la vita. E sono arrivato a Parigi per restarvi, per farvi il nido per i miei figli e i loro figli, per saperli felici e all'ombra di un salice sorridente, all'ombra di vantaggi sociali che, ancora

oggi, in Sicilia, solo i soliti noti conoscono e profittano. Voi che restate, perdonate questo vecchio brontolone che vi provoca continuamente, ma vi vuol bene e spera che un giorno o l'altro, sulla terra che fu anche mia, giunga il tempo dei papaveri rossi, degli impegni sociali, e degli ideali storici. Fate che il mese di maggio non sia il mese dei ragli degli asini, ma un maggio di vittorie e speranze.

Renzi, sono felice per lui, ma per noi chi ci pensa! Spero che questo esemplare d'un maledetto toscano, non ci inculi anche lui.

A Natale, per i bimbi siciliani, di sera, faceva freddo come al polo nord; le mamme del cortile dietro casa mia, accendevano i bracieri, (le conche di rame), con carbonella, gusci di mandorle e bucce di arancia secca per profumare l'ambiente, buono per incorniciarvi i nostri affetti e lo schioppettare dei raggi della luna che entravano fin dentro alla casa, il fuoco si calmava per diventare amico e la conca, la si portava nella camera da pranzo, la si inseriva nel buco della pedana dove tutta la famiglia appoggiava i piedi infreddoliti e stanchi dalle fatiche quotidiane; il fuoco era un amico necessario e su quel braciere, mamma, dentro a della spessa carta oleata incartava salsicce e grosse olive nere, poi affossava il tutto nella carbonella, ed era il miracolo delle buone cose che si sarebbero accompagnate al pane che mamma preparava col grano di Ramacca. L'olio e i grassi delle grosse salsicce creavano scintille che diventavano lucciole (luci, luci picuraru), per accarezzarci l'anima e farci volare col pensiero. Natale è passato, e tanti altri se ne sono andati(79, li ho contati e quasi vissuti tutti, in Sicilia e dappertutto nei piccoli e grandi mondi dove ho vissuto, non siamo più piccoli e non siamo più in via del Teatro Massimo 17, a Catania; ma siamo vecchi e lontani, sparpagliati, qualche parte, in un mondo che non è più come allora, non abbiamo più freddo, anche se viviamo più al nord di Catania, mamma e papà non ci sono più e presto, guardando la mia scatola da i tanti medicinali, sento che quando prima avrò 80 anni e Caronte passerà dalle parte mie, per presentarmi il conto, sulla mia poltrona, dove lascerò cadere, come un abito consumato, il mio corpo, con dentro un cuore che non vorrebbe lasciare i miei nuovi

affetti: due figli e quattro nipotini che costruiranno altri affetti. A casa mia non ci saranno più bracieri ma un riscaldamento centrale e l'aria condizionata per l'estate, ma tanta tristezza per quella piccola casa in via del Teatro Massimo 17.

Solo se fosse possibile, lo vorrei:

Rivorrei un amore come quello che mi sono perso a trent'anni, quando apparve lei che mi insegnò ad amare, quando mi scoppiò il cuore che mi scappò dal petto per correrli dietro, quando capii tante cose ma non imparai a coniugare il verbo amare, quando cercai, riuscendoci, a piangere di gioia per una donna che avrebbe potuto cambiare la mia sorte, una donna che non seppi capire, mentre la vita cercava di insegnarmi a vivere, ed io, senza volontà infilavo la mia mano destra nel petto che aprivo, per prendere il cuore in mano come se non fosse il mio ma un oggetto qualunque. Mi rivedo bambino e poi ometto e poi uomo e padre anch'io, per perdere mio figlio col quale non potei scambiare un sorriso, una parola, una carezza, perché volò all'incontrario, sotto la terra e dentro, e dieci giorni dopo, la vita-morte si prese mio padre, in maniera diversa da come s'era preso mio figlio. Ho cercato di capire il mio passato, il mio presente e, stanco e sminchiato, vivo il mio corto futuro che conosco di già; sono trent'anni che accumulo cazzate e malanni, sia che sto a casa o viaggio, una mini-valigia di medicinali mi accompagna, dentro c'è di tutto: antidepressivi, antidiabete, antidolori, antitensione, lassativi antigas intestinali, anticoagulanti per impedire il formarsi di palle di sangue. Invecchio male, trascino i piedi e inciampo sulle lisce mattonelle di casa e sulle strade d'un villaggio senza asperità. E penso sempre agli occhi di mia madre, a mio padre, alle mie paure d'un tempo, alle difficoltà di una vita che s'è fatta vecchia e stanca, rassegnata e in attesa di spiccare il volo all'incontrario, al ritorno verso il mittente, al lasciate ogni speranza, voi che avete finito la corsa. Terminus, tutti a terra e non tutti al mare a mostrar le chiappe chiare, perché la tragica commedia della vita è finita! Nel 1965, quel mio

amore in Toscana aveva gli occhi verdi, i capelli color del sole e la pelle che sapeva di "Bora" di Trieste che era la sua città natale, mentre io, che ero siciliano e scuro di pelle, occhi neri, col sole maremmano, sembravo un "Vuoi cumprà?" Non seppi amarla, non seppi apprezzare quel dono del cielo, impelacandomi in storie d'amori rancidi e ghetizzanti. Ora, 2300 km di sole anemico, mi separano dalla mia infanzia che, a modo suo, non fu felice ma fu senza dolori e con la voglia di voler finire questa storia che poteva essere diversa, chi sa, forse hanno ragione quelli che dicono che ognuno può scrivere il suo destino, anche gli impotenti, i refrattari, gli assenti senza giustificazioni scritte e non accompagnati da una parola di scuse. L'ora si avvicina, il mio cuore mi tiene sveglio, s'inceppa, mi fa paura, la respirazione fa i capricci, va in apnea, gli incubi si stampano e prendono forma, il passato, all'arrivare della notte, scrive e racconta gli orrori d'un passato che non avrebbe dovuto essere come è stato. La distanza non esiste più, vivo lontano e vicino da quanti mi amano per la mia vetusta età, per il mio ciarlare e a volte, per i miei silenzi tristi che, spesso, mi prendono per mano senza farlo e perché stanco, viaggio da fermo.

Io sono ateo, agnostico, razionale e sempre più bolscevico di prima, ma questa mia condizione non mi impedisce di rispettare i credi e le ideologie di tutta una fauna umana che se ne va ramengo; la prima guerra mondiale la visse e la combatté mio padre, e quella, detta seconda guerra mondiale, insieme a mio padre e ai miei fratelli, lo vissuta anch'io, e ho visto i sacerdoti di ieri, di oggi e di sempre, nel nome di un dio universale, benedire le bandiere degli uni e quelle degli altri, mettendo il loro "Dio" nell'imbarazzo. Quindi chiesa a parte, un secolo è passato e Dio, sbandando e perdendo il controllo ha permesso che 60 milioni di giovani vite morissero per farci arrivare ad una Europa quasi unita; scendiamo da cavallo, diminuiamo i prezzi come al mercato, prendiamoci per mano e facciamo che certe tragedie non si ripetano, con "Dio" e senza dio!! Ritorniamo a navigare sotto costa, costi quel che costi.

Ma cos'è questa Sicilia? Non è un'isola bella, non è un mare incontaminato, non è mai stato un abitat ideale, né una officina, ma

un'accozzaglia d povera gente che nega un favore la sera perché, magari, te l'avrebbe concesso al mattino, se non fosse stato colpito dalla grandine. Zoppo di affetti divento refrattario a impossibili richiami di una natura che non è più quella di quando correvo sulla collina di mia madre, in quel di Ramacca, tra le spighe di grano che lasciavano scappare le cicale canterine. Il solleone ci faceva scuri di pelle e messicani nell'anima; l'ombra ci attirava sotto ai salici piangenti che chiedevano l'acqua che si negava alla terra e agli uomini. Addio terra dei miei avi, ritroviamoci in un'altra vita e tra cent'anni.

Quaranta pagine che si prendono e poi si lasciano, si inseguono per contrade di miserabili luoghi dove l'uomo vede e non vede, sente e non sente, dove non vorrebbe essere, per essere dove non cresca più l'erba che un Dio confuso, ha maledetto,

Questa notte la luna, a secondo del parallelo e la longitudine, come è solita, s'è presentata nel cielo per splendere e riflettersi nello specchio d'acqua del mio giardino e, allo stesso tempo, a duemila e trecento chilometri da qui, nel cielo e sul golfo di Catania, illumina il sud, il nord e tutte le parti del pianeta dove fa notte: luna caprese, luna algerina, luna messicana, un'unica luna che prende diversi nomi e diverse generalità nel mondo dei ciechi, dove un uomo con un occhio solo potrebbe diventare "Re". Luna che illumina il benessere dei pochi e le miserie dei tanti, luna che illumina le grandi capitali europee e i ghetti dei tagliati fuori dal consorzio umano, che illumina le grate delle celle degli onesti o dei disonesti, degli agnelli e quelle dei lupi, dei padroni e dei vassalli; luna che

stai in cielo e or mi guardi, non mi serbar rancore, se quando splendi, ti cerco e ti guardo incazzato, Eppure siete una sola luna e un solo sole per tutti.

Oggi è il due giugno del 2015, il sole splende sul selciato dei fori romani, un vecchio presidente non sfila, ma guarda e tace, mentre passa e suona la banda dei carabinieri, quattro camionette scoperciate, vecchi generali medagliati, per una sfilata che non ha più nulla dei fasti dell'impero romano, ma un revival di vecchi modelli di una armata alla "Brancaleone", con poche glorie e tanti fallimenti, tanti morti, tante pagliacciate che ci hanno permesso di apparire meno crudeli degli altri popoli. Io, all'inizio della prima repubblica, c'ero, ed essendoci stato, non posso fare a meno di ricordare, dire e chiedere: perché festeggiamo la festa della Repubblica e i suoi derivati?

Per lunghissimi anni mi sono sentito come un personaggio pirandelliano " uno, dieci, cento, mille, nessuno è tra questi numeri, come un personaggio in cerca di una identità perduta, ho visto scorrere e passare Il fiume delle allegorie, con monotona pigrizia ho preso quel battello, che m'ha scaricato al bivio di più strade sorde, senza speranze di cambiamenti in tasca, senza locomotive per fare più presto, per ricominciare un altro lungo viaggio sulle terre degli altri o cambiare di treno e andare oltre, dove nessuno o quasi, parla la tua lingua e tu devi piegarti, per capire e poi, scimmiettare il tuo nuovo vicino. Da piccolo, al n° 17 di via del Teatro Massimo, a Catania, possedevamo, d'estate o d'inverno, un unico cappotto per quattro fratelli che guardavamo, come una reliquia, nell'armadio, perché non riuscivamo a metterci d'accordo, né ad decidere dei turni; un giorno di vento, mi sono ritrovato con le mani nelle tasche dei pantaloni, il bavero alzato come in " Luna rossa", sul traghetto per

Villa San Giovanni, addentando un arancino che qualche minuto dopo mi avrebbe scatenata una'acidità di dio.

E allora, non lo compravo più, decidendo di mangiare pane e aria fritta, mentre intorno a me:tanti piccoli siciliani, stavano con la barba lunga e le mani in tasca, per serrarvi dentro i pugni vuoti, guardavano intrigati, il mio pane vuoto di companatico e non ci capivano un cazzo. Sono cresciuto in uomo libero per diventare il mio migliore amico, mi sono voluto bene ed ho resistito per non cedere il mio posto a un altro che poteva privarmi della mia storia, per angelo custode ho avuto: a vent'anni i miei pugni, a quaranta una berretta calibro 21, a sessanta un bastone con l'anima d'acciaio, per colpire un possibile nemico, a 80 anni niente, nulla più, ma solo tanta tristezza per le volte che la vita mi ha fatto paura; ho dato solo qualche schiaffo, la pistola l'ho usata solo per la fine dell'anno e il bastone solo per appoggiarmi, quando la gamba sinistra mi fa male.

Mio padre e i suoi erano partiti in Brasile, dieci anni dopo sono ritornati in Sicilia su di una terra arida e tutta da spietrare, mutevole e ingrata terra cangiante per improvvisi temporali senza ragioni, asini selvaggi e false mule testarde, tutt'intorno all'isola un terribile mare traditore che affoga quelli dai colori e dalle religioni diverse dalla nostra, in un mare che spaventa donne, bambini e uomini d'altre rive in una terra che non è la panacea, né l'eldorado. Eppure, in Sicilia c'è tanta gente che ci vive e si dice felice d'esserci, mentre la gente di colore, una volta approdati s'incamminano verso le frontiere dell'Europa, per meglio sperare in una vita migliore. E la Sicilia resta una terra di passaggio e un domicilio coatto per certuni ma non per tutti, perché anche lì, nel canale di Sicilia, il mondo è fatto a scale tra Scilla e Cariddi, in un mare di contraddizioni. La forzata esperienza della mia infanzia mi ha fatto scappare senza rimpianti, senza nessuna voglia di tornare, ma lasciandomi tanta nostalgia che mi rode le trippe che vorrebbero darmi un calcio in culo per farmi riattraversare il mare. Mentre sui marciapiedi delle stazioni, veli neri, veli che nascondono volti e saluti di donne abbandonate per andare a tentare il

diavolo oltre frontiera, oltre il mare e la terra, in casa degli altri, dove ti ci vorrà molto tempo prima d'essere accettato.

E mi ricordo che presi anch'io quei treni della speranza, scendendo alla stazione di Parigi, un altro mondo, avevo venticinque anni e Parigi non mi aspettava, ma una pala e un piccone sì e mi diedero, senza darmelo, il benvenuto, con freddo e pioggia che non mi mancarono, un letto in una baracca in mezzo al fango dei campi di cantieri per case popolari e la Parigi perbene per gli altri, per quelli che venivano al mondo col culo pieno di calamari in salsa provinciale. Mi rigirai su me stesso, battei le mani e i piedi per non gelarmi gli attributi, mentre la Sicilia lontana da me, non s'era accorta della mia partenza, perché troppo occupata a contare i morti per mafia.

Ed io, ora lo giuro, più nessuno mi riporterà nel sud, voglio resistere qui, al freddo e al gelo, ma nel conforto d'un mondo meno peggio della mia terra natale. 23 aprile del 2000 e qualche, ieri ho tagliato l'erba del mio giardino, ho raccolto la cicoria che ci cresce, una mozzarella burrata, olio d'oliva e limone, pane casareccio e una bottiglia di Chianti Melini del 2010.

Oggi piove, ma che m'importa, in maniera diversa sono felice d'esistere, d'insistere, di amare chi mi vuole bene, chi mi rispetta e legge i miei scritti che mia moglie traduce in lingua francese; a giorni, forse entrerò a far parte di una associazione di autori riuniti, ed io, in quanto prossimo scrittore, vi parteciperò. Ho inviato due manoscritti " vecchie ferite e la risacca".

Intanto si fa sera e piove ancora come un giorno d'inverno, mentre ripeto alla mia donna, mano nella mano, il mio lamento d'amore senza velleità, perche son vecchio e l'operazione alla prostata mi ha reso impotente. Dove sono volati via i miei vent'anni e perché è accaduto che la vecchiaia mi ha vinto, se il mio cuore è sempre giovane? Spesso approdo nelle stazioni per ricordarmi di quei treni che non prendo e che non sono più carichi di conterranei che ritornano in Sicilia senza di me che resto e aspetto l'Araba Fenicia. I siciliani corrono sempre, agitandosi come formiche, trascinandosi dietro di loro grosse valigie che non sono più di cartoni legati con lo

spago, domandando qual è il treno per la Sicilia, mentre gli si inumidiscono gli occhi a causa del tono disperato di quanti hanno perduto quel treno che non è più quello della speranza di quando abbandonarono la loro terra. Ora, i marciapiedi dei ritorni sono sempre più vuoti, i padri sono morti e i figli non parlano più siciliano e hanno vacanze e appuntamenti più attuali.

Un futuro migliore l'ho avuto e così è stato per i miei figli che non sono nati giù da voi, con troppo sole, col sapore del sale e il profumo della finocchiella. Dopo le cazzate della mia gioventù, è venuta l'ora di mantenere le promesse e il riscatto nel tempo e col tempo. Ho scelto le fughe pagate da salari umani e quasi giusti, proiettandomi nei miei figli. Quello che nessuno mi ridarà mai, sono le radici strappate, la parlata catanese, le nenie e gli stornelli a dispetto, usi e feste pagane, grasse e chiassose. Quando attraversammo le alpi i francesi non si accorsero di noi, ma dopo pochi anni ci contarono e ci raccontarono ed ebbero paura, perché eravamo determinati e forti, così come accade a Londra, senza più disperazione, ma forgiati alla vita dura e alle difficoltà che non possono farci più paura. Non siamo più l'armata Brancaleone, cenciosi e sconfitti, ma uomini che in breve tempo ci siamo acculturati per far nascere figli che sono diventati francesi o inglesi a tutti gli effetti, perché nel pacchetto di quei braccianti, c'eravamo anche noi: i comunisti, gli attivisti di partito, i segretari di sezione, i diffusori dell'Unità per rimpiazzare i venditori del giornale dell'Umanità, organo del partito comunista francese e tutto questo, per la rinascita della pace nei nostri e nei loro cuori. Hai! Dolori per chi resta in quella terra di lupi e senza titoli. Ora sono in pace e sulle strade della mia ultima fuga. Quasi ottant'anni di avvenimenti vissuti attraverso la nebbia della mia memoria, che mi ha posseduto come una splendida realtà d'un eterno sogno di speranze possibili.

Ora non viaggio più, sosto per gran parte del giorno, davanti all'ordinatore e la sera, allungato su di una poltrona sdraia, davanti alla televisione, la bicicletta, attaccata al chiodo, si arrugginisce, le scarpe da tennis si annoiano nel porta scarpe, mentre vivo in vestaglia e dentro a pantofole di lana, a mezzogiorno e all'ora della cena

spazio nella cucina per mia moglie e per me: preparo i pranzi e a tavola, aspetto i complimenti della mia donna che, poi, da sola, porterà a spasso il cane, mentr'io, guarderò le informazioni e andrò all'ordinatore per scrivere storie che mi fanno invecchiare bene e riflettere.

Il tempo vola, mentre la vita smette di correre, tu sparisce e a poco a poco, dopo qualche lacrima di rimpianto, sai che passerai nel dimenticatoio, dove c'è il buio, la fine di una storia che, bene o male, si è conclusa, e che allora è finita e tu, t'incazzi lo stesso e faresti di tutto per ritornare indietro, sorprenderli e spaventarli.